



" IO  
NON POSSO,  
NOI  
POSSIAMO "

Supplemento a Stampa alternativa  
pubblicazione bimestrale registrata  
presso il Tribunale di Roma ed  
n° 276 del 1983  
Direttore responsabile: Marcello  
Baraghini

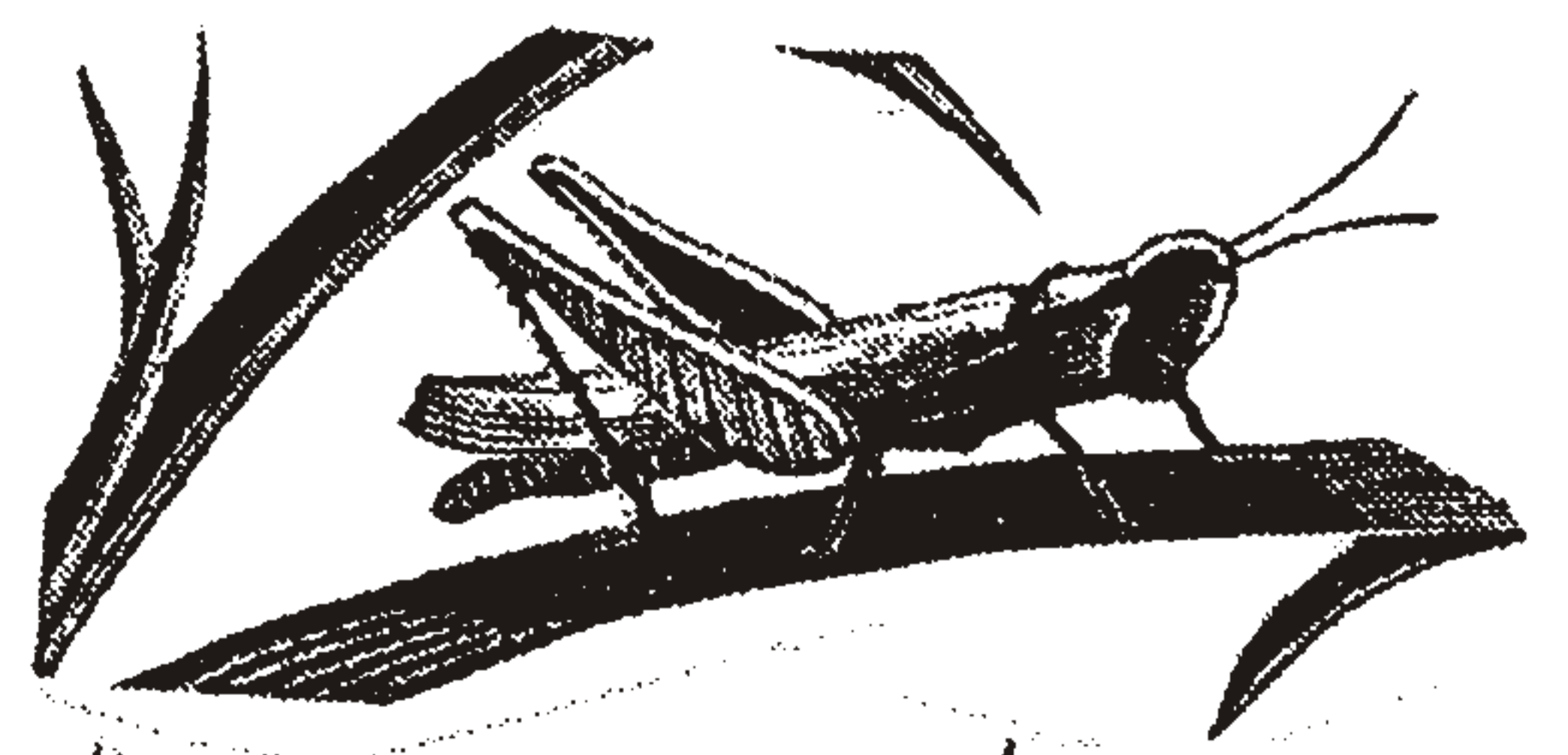
disegno di Lorena Liberatore

SEMINA SOGNI folk,  
finché ognuno li cogga  
PRIMAVERA 2007  
n° 28

Vuoi pubblicare un Tuo articolo?

INDICAZIONI:

- formato A4 (come quello del giornale);
- margini di 2 cm ai lati del foglio;
- scrittura compatta, leggibile, con penna nera a tratto medio, o macchina o computer;
- occupare bene gli spazi per permettere a più persone di esprimersi entro le 26 pagine previste del giornale.



Spedire a: *Seuino sogni* c/o Felice loc. PALOMBARA 9-62027 San Severino M. MC  
entro metà LUGLIO 2007. PROSSIMO NUMERO: fine LUGLIO 2007

Per diffondere il *Seuino sogni*: FOTOCOPIATELO! o chiedete copie (contributo per spese fotocopie e spedizione) tel 338, 8685427

N. B. La Redazione NON SEMPRE CONDIVIDE pienamente quanto scritto negli articoli pur pubblicandoli.

Servizio arretrati: Fabrizio Cardinoli via Torre, 54-60034 CUPRAMONTANA (AN)

GRAZIE a chi ha collaborato con scritti, foto, disegni, idee, tempo.

Indice

pag 3	La trasformazione . . .	di Gessica
pag 9	La botte di legno	di Martino
pag 10	Le fioie di una m/paternità . . .	di Maria José
pag 10	Elogio e inasimento del compromesso	di Felice
pag 11	La fortuna	di Lucilla
pag 12	Sul dorre alla luce	di Mario Cecchi
pag 13	Perché meditare?	di Mahapanyo
pag 14	Sul pateruo e sul materuo	di Letizia
pag 15	L'importanza di usare i sensi	di Zefiro
pag 16	Heureux qui comme Ulysse . . .	di Daniel
pag 18	"Lavorate mentre parlate . . ."	di Jesse Marsh
pag 19	Verso una cultura . . .	di Wendell Berry
pag 26	Per cambiare scambiamo (annunci)	



Se volete fare un annuncio o far conoscere ciò che fate ed il vostro indirizzo, scriveteci facendoci sapere anche per quante volte vorreste pubblicarlo.



# La Trasformazione non avviene attraverso il CONFLITTO ma attraverso la CONSAPEVOLEZZA

Il cambiamento credo sia alla base della vita di tutti gli esseri viventi dell'universo; possiamo notarlo in tutto ciò che ci circonda, nella storia, nella natura, nel nostro corpo, nel nostro stato d'animo. Il cambiamento è sempre presente ed ognuno di noi può attuarlo nella sua vita. Io ho cambiato profondamente la mia vita quando sono arrivata in Via Torre 54, nella dolce casa di Fabrizio, all'epoca abitata stabilmente anche da Max.

Sono arrivata qui in un momento molto particolare della mia storia - - - - -

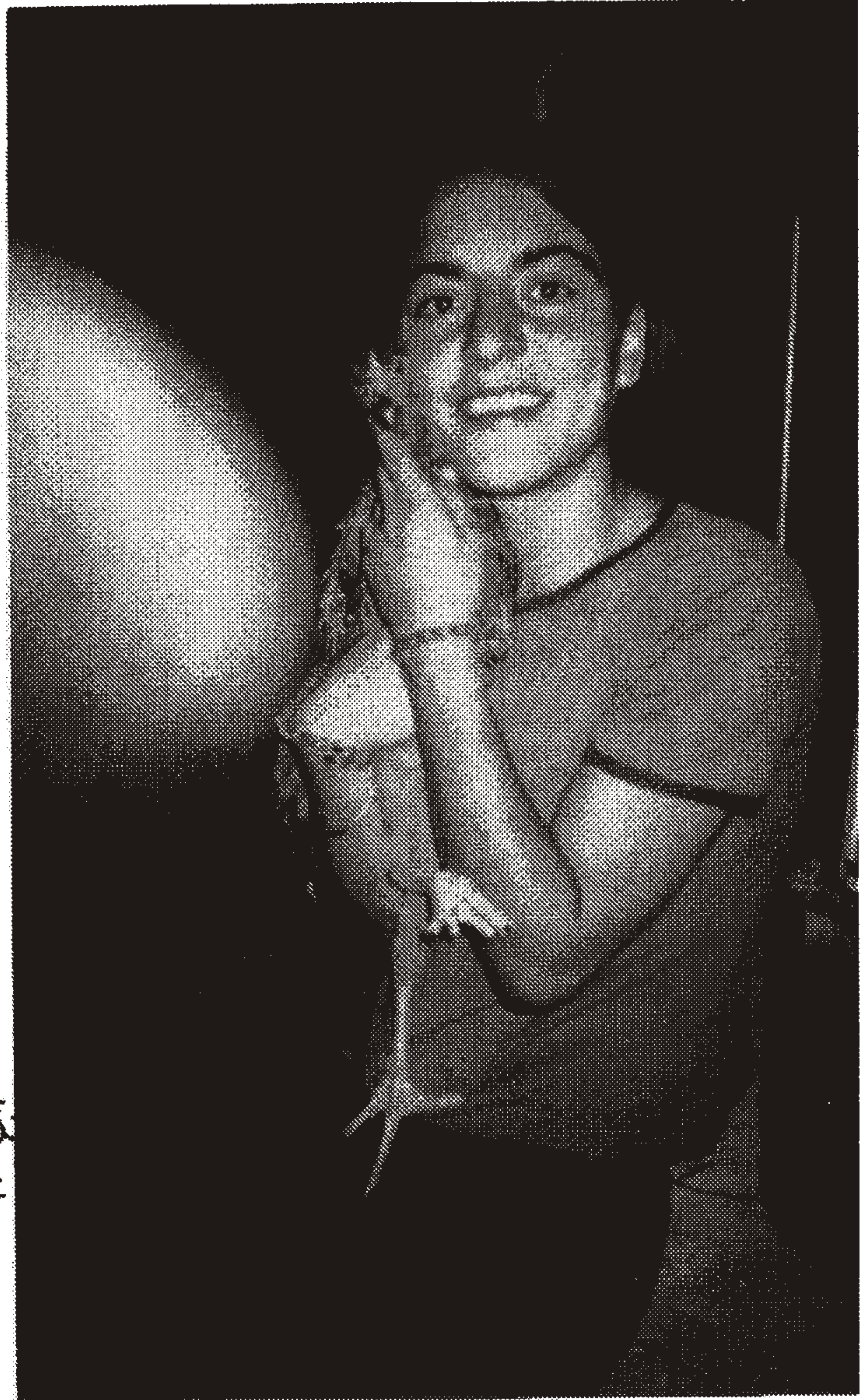
Vivevo in una casa in montagna già da due anni, dove oltre ai lavori dell'orto, ero impegnata nell'allevamento di animali da cortile, di cui ne possedevo quasi cento tra Galline, Anatre, Oche, Germani, Trazzoni, Tacchini, Piccioni e Conigli.

Negli ultimi mesi avevo acquistato anche una capra da latte gravida. Quando avevo fatto questa scelta ero ignara dell'esistenza di un piccolo popolo "alternativo" che era riandato ad abitare le campagne, così presi come esempio la mia nonna e la sua vita, visto che ancora vive nel podere dove sono cresciuti i suoi 5 figli ed anche noi nipoti.

Io all'oscuro del mangiare consapevole, biologico, di una qualche vita "spirituale" ma nel coltivare e nell'allevare i miei animali usavo solo prodotti naturali e vecchi metodi insegnatimi dagli anziani del paese.

Sognavo di diventare una pastorella con il suo caro gregge, il cane ed il cavallo.

Inizialmente lavoravo solo in campagna ma piano piano l'esigenza di soldi, dovuta anche alle granaglie ed al





pieno per gli animali, mi ha portato a lavorare come cameriera in un grande ristorante della zona, dove ogni fine settimana si celebravano matrimoni. Lavorare due giorni su sette, mi permetteva di vivere la vita che tanto amavo cioè quella immersa nei monti.

Piano piano ho iniziato a vendere le uova, un po' d'ortaggi e soprattutto i miei animali.

Con l'aiuto di mia nonna ho imparato ad ucciderli ed almeno un giorno alla settimana lo tra-  
scuravo uccidendo, spennando, scuoiando i miei amati animali che poi riposti in grandi plastiche, consegnavo alle persone che me li avevano ordinati.

Non ho mai calcolato quanti soldi mi entrarono e quanti ne uscirono ma non credo ci guadagnassi molto. Alcuni animali venivano uccisi per il fabbisogno mio e della mia famiglia, visto il consumo di carne. La mia alimentazione era principalmente carni, pasta, comprendeva anche pasta con vari tipi di sugo, formaggi e verdure di contorno. Per l'alimentazione spendevo gran parte dei miei soldi tra affettati, formaggi, caffè, zucchero bianco, pasta, pane, sott'oli ecc.....

Senza poi parlare delle catarioni, dei caffè pomeridiani, delle birre, consumati nei bar; dove poi il venerdì ed il sabato sera spendevo soldi bevendo alcolici vari con i miei amici. Un altro mio grande vizio era il fumare, sì sigarette! di cui ne fumavo un pacchetto, scarso, al giorno ma fumavo anche tante come. Aggiungiamo a queste spese "la macchina", che benché fosse a metano, facendomi risparmiare sul carburante, costava veramente tanto. Il bollo, l'assicurazione erano le spese base, poi c'erano le varie rotture, le gomme, ecc..... insomma una spesa costante e cospicua.

Per quanto io mi impegnassi i soldi uscivano velocemente dalle mie tasche e mai riuscivo a risparmiare per il mio gregge. In questo periodo arrivò la proposta di mio padre!!

Mi propose di lavorare mezza giornata come ragioniera nella sua rivendita. Oltre al lavoro da cameriera, questo mi

avrebbe permesso di accumulare i soldi necessari  
L'inconveniente? La sua rivendita è a 85 km di distanza dalla  
mia casa in montagna. Accettai il lavoro e la mia vita ebbe  
un forte crollo.

Ogni giorno mi alzavo alle 5:30 sistemavo tutti i vari  
animali e poi partivo; 170 km andata e ritorno, 4 ore di  
computer, una grande contentezza che mi faceva tornare a  
casa esausta. All'inizio portavo avanti tutto, ma, piano piano  
quella frenesia, quel correre da tutte le parti, prese il sopravvento  
e mi ritrovai a bere birre al bar del paese vicino, giocando  
a carte con gli amici ed a fumare come con gli amici.  
Fumare, bere e solitudine, un mix che piano piano uccise la  
allegria della mia vita. Sempre più stanca mi svegliai tardi  
al mattino e via tutto d'un fiato portavo acqua e cibo nelle  
stalle liberando gli animali nei recinti, poi, colazione al bar,  
ore di macchina, lavoro in ufficio, di nuovo bar, poi d'un  
fiato svolgevo le mie mansioni campagnole, sentendone sempre  
di più il peso e gustandomi sempre meno il piacere e la  
felicità di un tempo.

La sera, spinita ed infelice fumavo come da sola davanti al  
camino o con gli amici.

Arrivava il fine settimana e vai con il lavoro al ristorante.  
Niente tregua, nessun momento di pausa e così la confusione  
mi ha pervaso e con lei un forte senso di paura.

Abbandonare il mio sogno? Mai -----

Mio padre continuava a ripetermi l'importanza dei soldi per  
pagare le mille spese, la luce, l'acqua, la macchina, le tasse,  
i contributi, gli animali, ecc ----- Come vivere senza soldi ???

Mi sentivo persa, sola, senza più speranze e trascuravo sempre  
più l'amata campagna e gli animali.

Gli unici raggi di sole che in quella fredda e buia situazione  
illuminavano il mio volto, erano le lettere con Tabirio e Max e  
l'arrivo di numeri del Seminasogni. Mi incontrai due volte con  
loro ed il popolo del Seminasogni. La prima volta fu al merca-  
tino invernale del 2005 alle 3 Civette, la seconda volta alla  
festa di primavera da Roberto a Castelplanio. In entrambi gli  
incontri mi ero sentita tanto apprezzata anche per il fatto che  
nel n° 19 del Seminasogni fu pubblicata una mia lettera.

Grazie a loro presi coraggio, dissi a mio padre di cercarsi una  
altra ragioniera perché il mio posto non era dietro ad una scrivania  
ma in un campo con in mano una vanga.

Decisi poi di andare a trovare Felice e Letizia con i quali trascorsi  
quattro bellissimoi giorni, nel magico posto che è la Palombata.

La loro calma, quel lento stile di vita, i profumi delle tisane ed il favoloso gusto del cibo mi avevano un pò cambiata iniziavo già a valutare la possibilità di trasferirmi a vivere con loro, ma, dovevo assolutamente conoscere Fabrizio e Max

Il 24 Aprile 2005 arrivai a casa loro in via Torre e quando venni accolta fu magia!!! Ancora sento l'odore dell'aria di quella bellissima giornata di sole Max fu il primo ad accogliermi mentre stava rimuovendo un vecchio recinto intorno ai noccioli con una ragazza tedesca, Helene, poi arrivò Fabrizio con indosso la tuta da apicoltore Tassai quattro giorni, vangando un orto e falciando l'erba sotto la vigna e la mattina del quarto giorno praticai con loro yoga e meditazione. Difficile descrivere la pace che mi attraversò e quando partii da qui, pensai tutto il viaggio Era giunto il momento, dovevo cambiare, dovevo trasformare la mia vita, così presi la decisione più importante, abbandonare le mie montagne per andare a vivere nella fantastica collina di Cupra In dieci giorni sistemai ogni cosa, vendetti e regalai tutti i miei animali, presi qualche vestito, il cane e la macchina ed il 9 Maggio 2005 mi trasferii qui, in quella che da quasi due anni è la mia casa.

Senza sforzo buttai il cellulare, smisi di mangiare carne, di bere birra, di fumare come e di muovermi continuamente nelle strade Dopo un mese, il 6 Giugno, lasciai la macchina che nel corso dell'estate riuscii a vendere in pochissimo tempo, tutta la mia vita ebbe un forte cambiamento ed ogni giorno mi sentivo sempre più felice e gioiosa Lavoravo nei campi e mi cibavo di cereali, legumi e verdure sentendomi sempre più forte Niente più docce! ma un secchio con cui lavarmi Niente più gabinetto! ma una grande buca all'aperto, dove ogni mattina facevo sempre con più allegria i miei bisogni Niente più carta "igienica"! ma una bottiglia con l'acqua per lavarsi Niente più elettricità! conseguentemente niente televisione, film, musica (stereo) ma delle bellissime lampade ad olio, un silenzio che mudava la mia mente un tempo confusa e tanta convivialità



Haybema, una donna schiava in Louisiana nel 1909. Il suo solido canestro da trasporto è fatto di canna di fiume sporcata e intrecciata con la tecnica del tessuto diagonale; è sostenuto sul petto da una cinghia di pelle di corno.

Grazie alla libertà con cui trascorrevano le giornate presi un'altra grande decisione. Niente più depilazione! di gambe, ascelle, pancia, baffi, ma finalmente poter avere la peluria a proteggere il mio corpo. Un'altra cosa importante fu vivere così, talmente il mio corpo, visto il caldo dell'estate e la poca esigenza di vestiti iniziali a starmene in mutande e questo mi creò un grande senso di libertà, di selvaggio, di appartenenza alla natura che mi circonda.

Col passare dei mesi scoprii di non aver bisogno di tanti soldi, anzi, quello che prima spendevo in tre giorni, qui mi durava più di un mese.

Tutto ciò che credevo importante per vivere ora non lo era più, tutto aveva preso un altro valore.

Senza che me ne accorgessi i mesi passavano e io diventavo sempre più parte della vita di questo posto.

Sempre più persone andavano e venivano ed ormai l'iniziale gruppo di quattro, raggiungeva a volte sette, otto, nove persone, così arrivò il nome di TRIBÙ DELLE NOCI SONANTI.

Ora sono così fiero della vita che conduco da apparirmi come un sogno, dal quale non vorrei mai più separarmi. Ho abbandonato la mia idea di pastorella, perché, ho capito l'importanza del rispetto verso tutti gli esseri viventi, ho compreso di poter vivere senza carne, uova e latticini ed ho imparato che le energie che si "precama" accudendo agli animali possono essere utilizzate nella coltivazione di cereali, frutta, verdura e legumi. Non sono diventata una pastorella ma bensì una piccola selvaggia e questo non è poco. Solo questo favoloso stile di vita mi ha portato ad essere amata qui?? NO -----

L'attrazione iniziale verso Fabrizio, la nostra complicità e il nostro reciproco senso di appartenenza l'uno all'altro si è piano piano trasformato in una bellissima e travagliata storia d'amore. All'inizio è stato molto difficile per me lasciarmi andare, all'accettazione dei forti sentimenti che provavo per Fabrizio, quando mi perdevi nelle immensità dei suoi occhi.

Poi era il compagno che tanto avevo sognato, ma tra noi ci sono 30 anni di differenza; come potevo vivere al fianco di un uomo

Sotto: Cecilia Jaquez, una donna di lungo pelo centrale della comunità di Sauri a Hoptland, mentre mostra l'uso di un battenti per la raccolta di semi in un campo di rispetto strettamente intrecciato, inizio degli anni Venti.



così tanto più grande di me?

Per molto tempo cercai di nascondere al mondo che ci circondava il nostro forte legame, creando in Fabrizio inerte e sofferente. Abbiamo attraversato momenti difficili e affrontato furiose litigate dove il cuore di entrambi ha sanguinato profondamente.

Dopo l'emmesima, forte, discussione, ho deciso di spegnere la parte razionale del mio cervello, ho smesso di pensare a questo maledetto futuro, che in fondo, per quanto possiamo proiettarcelo, non esiste. Ho lasciato che l'istinto mi guidasse, perché sapevo di amarlo profondamente e di non voler perdere l'opportunità che la vita mi aveva donato, cioè poter vivere e condividere le mie giornate con una persona limpida, serena, profonda e traboccante di saperi accumulati nella sua lunga vita, mettendo spesso in discussione, se stesso.

Un'altra forte attrazione per me, è stata ed è, la vita di gruppo, la comunità, la TRIBÙ.

Sono sempre stata un carattere dominante, prepotente, che spesso giudica e si offende se viene giudicata. Voglio vedere le cose fatte a modo mio e mi costa fatica accettare la diversità altrui, lo spazio altrui. Nei due anni di vita solitaria in montagna, tutti questi miei aspetti si sono rinforzati e qui, per me, è stato veramente difficile imparare la lezione base della vita, quella che dovrebbero insegnarci da piccoli e cioè il rispetto per gli altri, comprendendo che il mondo non gira intorno a noi, che ciò a cui crediamo non è la verità unica.

Tutto questo non mi era mai stato insegnato e non l'avevo mai preso in considerazione. Grazie alla grande pazienza di Fabrizio, dei suoi rimproveri e della pazienza di tutti gli amici che in questi due anni hanno vissuto qui, con me, sto piano piano imparando ad ascoltare, ad accettare, ad amare ogni persona.

Purtroppo non è semplice ed immediato, questo cambiamento, non è come buttare il cellulare, ma si tratta di modificare un modo di essere profondamente radicato in me e di cui spesso, quando esse mi rendo conto troppo tardi. Vivere in Tribù è impegnativo ma sento l'importanza di questo progetto, affinché, ognuno di noi abbia la possibilità di crescere e per far ciò abbiamo bisogno di confrontarci con apertura, con sincerità, l'uno con l'altro.

"Le cose più importanti della nostra vita non sono né straordinarie né grandiose. Sono i momenti in cui ci sentiamo toccati gli uni dagli altri." JACK KORNFIELD.

L'universo mi sta ricoprendo di doni, che a volte credo di non meritare, perché ancora lungo è il mio cammino di purificazione. L'ultimo dono l'ho ricevuto otto mesi fa, quando sono



rimasta inalterata e così presto darò alla luce un'altra bimbofa  
ma questa è un'altra storia che forse racconterò un'altra  
volta perché il cambiamento di una donna, durante la  
gravidezza è qualcosa di stupefacente, di meraviglioso

Tutto continuerà sempre a cambiare, sta a mai accettare  
il cambiamento o entrare in conflitto con esso creandoci  
sofferenza! *Gessica*

## I TRUCCHI DEL MESTIERE: LA BOTTE DI LEGNO

Che meraviglia entrare in una cantina con delle botti di legno pieno di vino nei vari stadi di maturazione!  
Per noi era un sogno che dopo lunghi anni di attesa si è finalmente verificata. Tanti anni ho osservato i vicini  
che trafficavano in cantina e ho bevuto parecchi bicchieri di vino per indurli a svelarmi i loro segreti. Non  
tutti facevano un buon vino e cercavo di imparare da quelli più bravi.

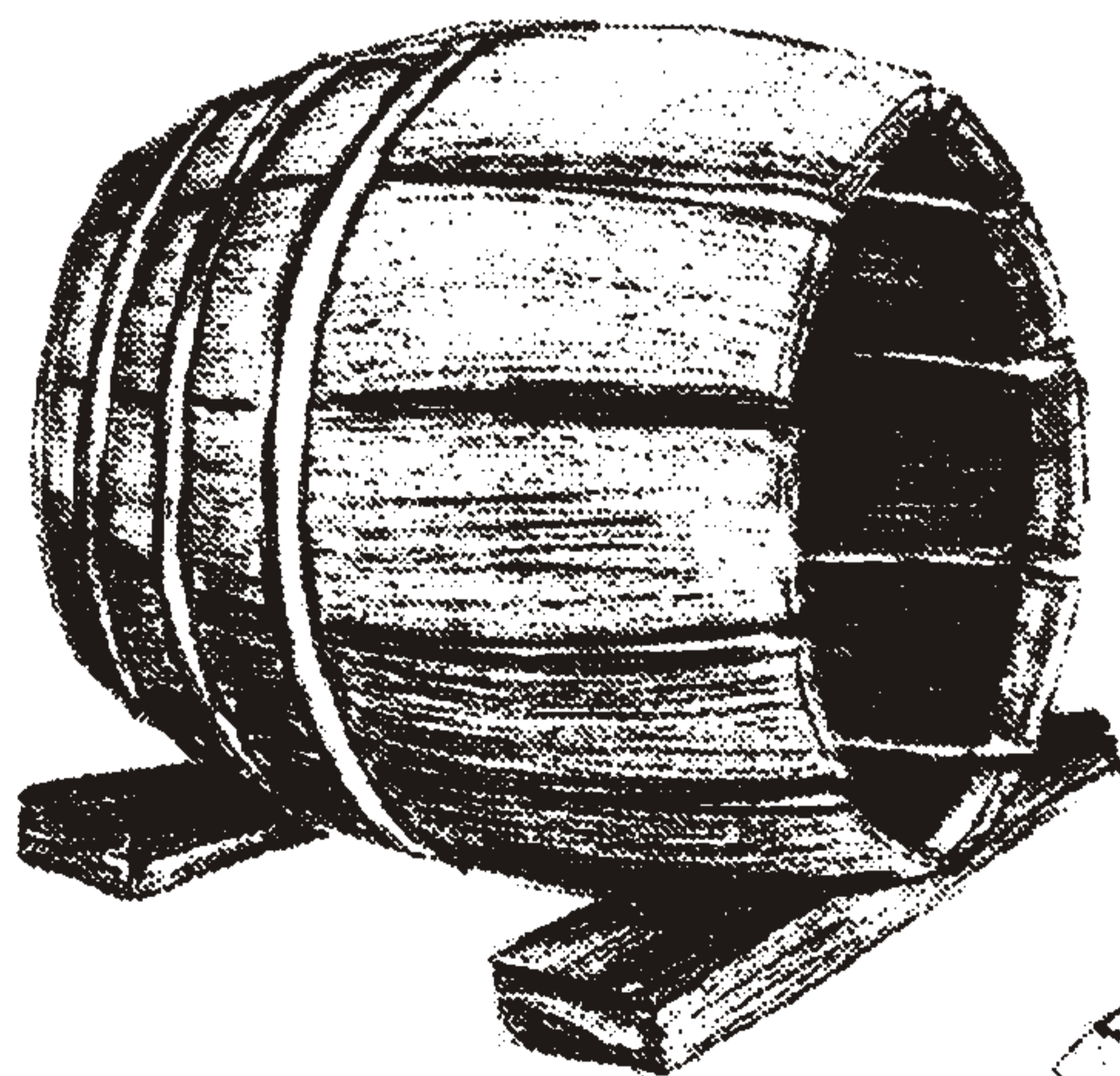
Sicuramente la botte ha un ruolo fondamentale. Per me quella di legno è sempre quella più adatta per far  
maturare il mosto perché lo fa respirare. Purtroppo non è facile pulirla e spesso vengono usati prodotti  
chimici per evitare cattivi odori. Ma è possibile evitare questi prodotti.

Fatto il travaso del vino dalla botte in damigiane di una cinquantina di litri, apro la porticina della botte e  
tolgo i sedimenti che sono rimasti in fondo. Non uso mai acqua, ma cerco di pulirla alla meglio con una  
spugna morbida. Se occorre, la lego ad un paletto per arrivare fino in fondo. Dopodiché porto la botte vuota  
in un posto asciutto ed areato (da me la cantina è troppo umida d'inverno) e metto dentro un coppo con un  
po' di brace dal focolare in modo di asciugare l'interno della botte il più presto possibile. Una volta asciutta,  
non si possono più sviluppare odori cattivi, la botte è pronta per la prossima vendemmia.

Comunque se ho dei dubbi, o non riesco a pulirla bene perché la porticina è troppo piccola, allora tolgo tutto  
il davanti. È molto più facile di quanto pare. Tollo i cerchi di metallo di un lato con dei piccoli colpi di  
martello e punteruolo. Attenzione: di solito ci sono dei piccoli chiodi o grappe da togliere prima. Sono quelli  
che non permettono ai cerchi di scendere verso la parte più stretta della botte. Una volta tolti i cerchi, faccio  
un piccolo segno sulla parte frontale e sulla doga che corrisponde a quella posizione. Altrimenti quando  
rimetto il pezzo non combacia più alla perfezione. Poi do un piccolo colpo verso il dentro sulla parte frontale  
e il disco di legno cade dentro la botte. Adesso sì che riesco a pulirla per bene!

Un accenno ancora alla preparazione della botte prima della vendemmia. Per stagnare questa botte asciutta  
posso usare dei panni bagnati sull'esterno all'inizio, ma una volta che comincio a riempirla di acqua devo  
portarla giù alla fonte dove l'acqua può riempirla di continuo. L'acqua ferma crea degli odori cattivi e il legno  
li assorbe subito. Quindi quando levo l'acqua devo riempirla subito con il vino per non far venire in contatto il  
legno bagnato con l'aria. E allora il mosto non prenderà cattivi odori e ci possiamo godere un'altro anno di  
vino buono e naturale!

*Martino*



*Jesse*



È da un po' che leggo sul Seminasogni storie bellissime di mamme che fanno nascere i loro bambini in modo naturale e indisturbato dalle tecnologie. Mi sono emozionata molto con queste storie e ringrazio di averle condivise con me.

Mi presento: sono Maria José e sono diventata mamma anch'io un paio di anni fa. Abito in campagna, insieme a mio compagno, Maurizio, e a 120 capre che mungiamo per fare il formaggio (bio, ovviamente). E quindi il parto medicalizzato non era il modo in cui volevamo accogliere Martita su questo pianeta. Ma non ci sentivamo pronti per il parto in casa. Quindi abbiamo cercato e cercato. Penso che la parola chiave qui, come in molte decisioni che dovremo ancora prendere riguardo a nostra figlia, è *compromesso*. Volevamo un parto attivo, senza troppe interferenze e con persone in cui avere fiducia. Ma allo stesso tempo volevamo potere ricevere aiuto subito se qualcosa non andava bene. Il tutto, in una struttura pubblica.

Siamo andati a Vasto. So che per altre mame, Vasto era già troppo medicalizzato per le loro aspettative. Io posso dire soltanto che durante la gravidanza non abbiamo fatto tutti gli esami previsti, perché per noi andava bene così. Abbiamo comunque trovato una squadra di ostetriche molto umane e quando è arrivato il momento, siamo partiti per Vasto (sono due ore di macchina). Ci sono stati dei momenti difficili (dove il compromesso era troppo pesante per noi) all'inizio, e anche dopo la nascita di Marta (tengono ancora i bambini separati dalle mamme), ma il parto è stato proprio come l'avevamo sognato: insieme, con persone di fiducia che non hanno interferito e che hanno aspettato con noi il momento giusto. Penso che questa sia un'altra parola chiave, *aspettare*. In fondo, se va tutto bene, basta aspettare. Anche il papà deve soltanto stare là e aspettare, sempre con consapevolezza. Devo dire che ho sentito veramente di avere partorito mia figlia grazie al supporto di suo papà, l'ostetrica, l'infermiere ed il ginecologo. Penso che siamo comunque stati molto fortunati di avere trovato un personale medico così sensibile alle nostre esigenze. Erano persone che non avevano fretta.

Mi sono decisa a scrivere di me, di noi, dopo che ho letto l'articolo di Felice. Penso che ci voleva proprio. In tutte queste nostre storie, ci vuole il punto di vista del papà, delle sue sensazioni. Ma soprattutto, ho sentito anch'io ultimamente come se ci fosse una "gara" al parto più naturale, e penso che possa essere un po' pericoloso. Dobbiamo ascoltare dentro di noi e decidere cosa vogliamo, sinceramente, valutando le possibili conseguenze delle nostre scelte. La decisione deve essere consapevole e senza condizionamenti. **LIBERA!**

## Elogio e biasimo del compromesso

di Felice



Se nella vita fai qualche compromesso c'è chi ti aggredisce come un ossesso, specialmente alle nuove generazioni il compromesso disturba e dà le convulsioni. Anch'io preferisco vivere secondo i miei principi, in modo coerente, senza badare a quel che fa l'altra gente, ma voglio anche stare tranquillo e sereno non sopporto il litigio continuo, l'astio, l'odio o il veleno. Anche in questo l'equilibrio è molto importante se non vuoi conflitto aperto e costante. Per ciò che riguarda i più saldi principi, le mie più profonde convinzioni,

non faccio grandi sconti né concessioni,  
 per le cose triviali, quelle meno importanti  
 non mi faccio menate superflue né problemi allarmanti.  
 Certo di compromessi è l'asticato anche tutto il sentiero  
 di chi non riesce a vivere secondo il proprio pensiero.  
 Il compromesso ha una natura gentile  
 se il cuore è privo di natura servile.  
 Appiana sentieri irti e scoscesi  
 dopo le liti lenisce i cuori lasciandoli illesi.  
 Ma il compromesso non è la pace di tutti i molanni,  
 anche se ricompono diverbi e liti non ne paga pene e danni.  
 Un sano, buono, umile compromesso  
 unisce sponde lontane che non avevano messo.  
 Amici, nemici, vicini, estranei e parenti  
 con l'aiuto di un buon compromesso, possono convivere  
 felici e contenti.



## 'LA FORTUNA'

di Lucille

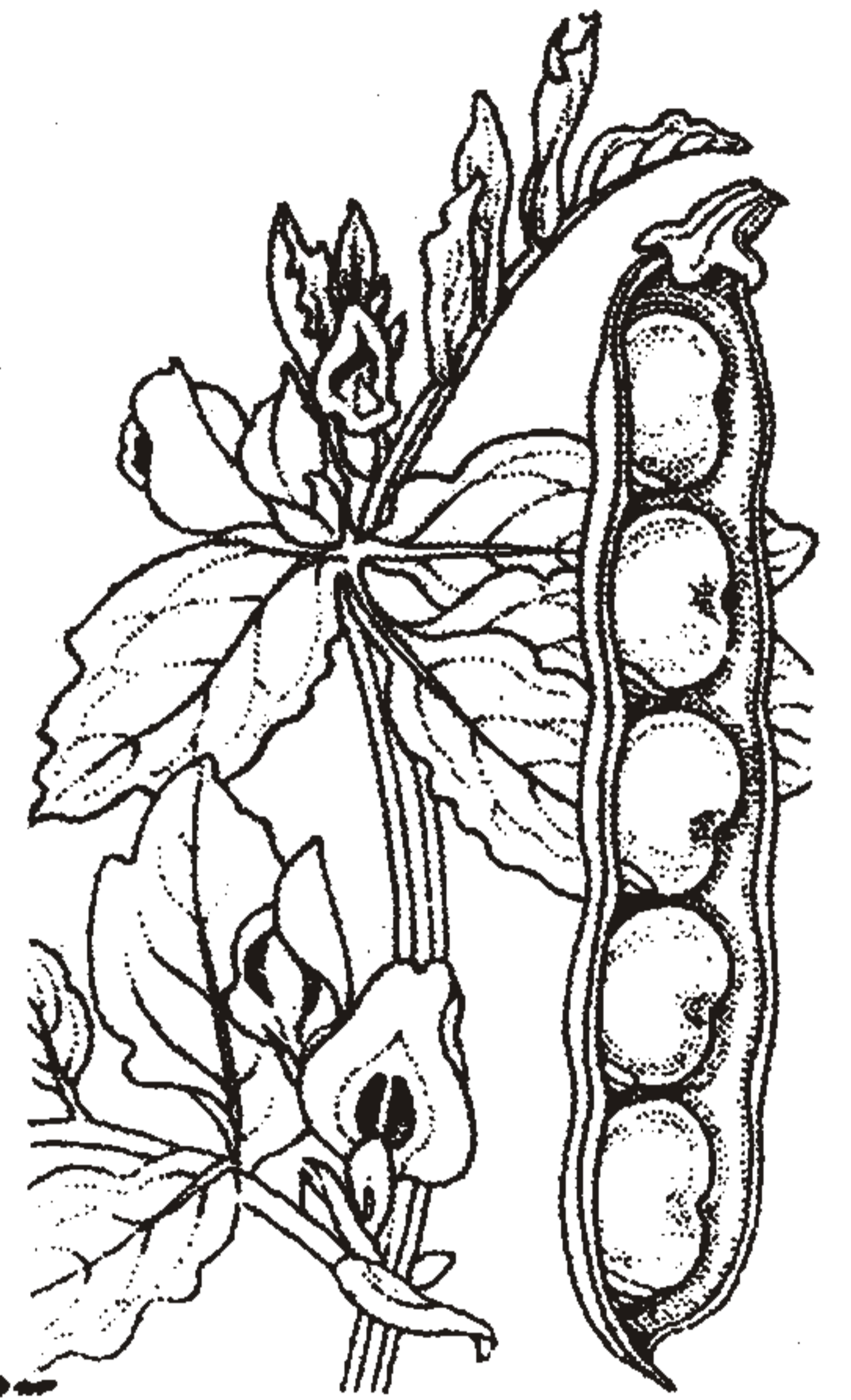
... da piccola non mi piaceva sgusciare fave e  
 piselli e allora mia nonna per farsi aiutare s'ora in-  
 ventate un gioco, non mi lusingava con Corosello o  
 caramelle, mi prometteva la "fortuna"

"Dai cocca, se lo brava, che ce vole, in due fanno  
 subito e poi ricordate che se ne trovi una con sette  
 acini, trovi la fortuna"

Io lo sapevo che era un'impresa impossibile perché  
 quando andavo proprio bene ce ne potevo trovare quat-  
 tro o cinque, non c'era ancora l'uso dell'azoto e,  
 la terra da sola, quello poteva dare, ma la promes-  
 sa era troppo allettante e allora continuavo a cercare  
 scegliendo dal cesto i baccelli più lunghi e pieni e mi dicevo  
 "stavolta lo trovo" macché! Mei trovato uno.

Mi è tornato in mente questo ricordo stamattina quando, pulendo i  
 piselli, tutti contenevano almeno dieci acini. "Adesso sì che sono  
 fortunate! ma come mai non me ne sono accorta prima e ho con-  
 tinuato a cercare invano questa benedetta fortuna? Chissà da quan-  
 to tempo e quante volte mi è passata tra le mani e non l'ho ricono-  
 sciuta scambiandola forse anche per disgrazia.

Mia nonna, che era saggia, mi ha lasciato la speranza, sapevo che  
 la fortuna e quei tempi era già avere un cesto di fave da sgusciare  
 e una nipotina che l'aiutava a farlo. Decido allora anch'io da  
 oggi di riconoscerlo in ogni evento della mia vita, nei buoni e nei  
 meno buoni, e sento che il segreto per essere fortunati sta proprio  
 in questa decisione.



## Sul dare alla luce

di Mario Cecchi

Caro Felice,

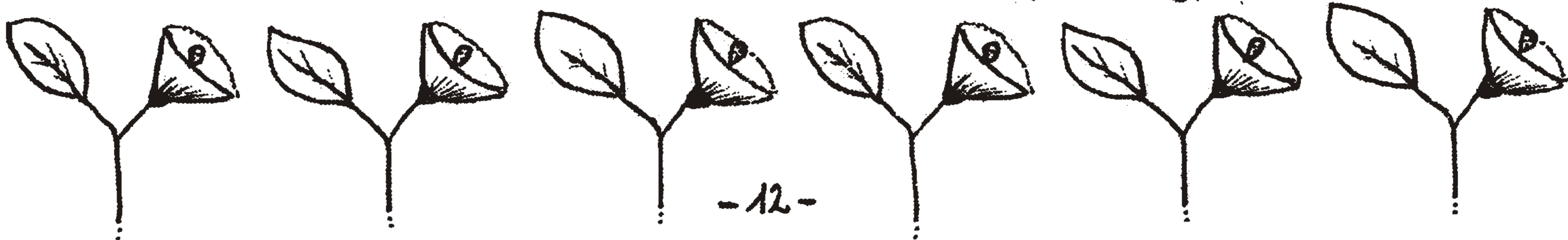
prendo spunto dal tuo invito a scrivere sulla nascita, dal punto di vista maschile per dire qualcosa anch'io. Partendo dal tuo ragionamento sulla paura, di affrontare l'evento da sola e che non te lo sei sentita, è ovvio. Una mente razionale vuole certamente adottare un minimo di precauzioni, ma fa parte delle paure (razionali). Su questo ti sei scontrato con la cocciutaggine di Sora che dice che vuole fare tutto da sola, senza l'assistenza di nessuno o, all' limite, l'appoggio di Simone che è il padre.

Una determinazione che ad Avalon abbiamo accettato dandole fiducia perché è giusto che una donna provi, poi si vedrà se avrà bisogno di aiuto o meno. Bellissimo, ce l'ha fatta, ha superato la prova che non si può sapere in anticipo, è un fatto estremamente personale ed ognuno reagisce a suo modo, abbastanza imprevedibile al primo parto. Donne che sembrano molto sicure alla fine finiscono per rassegnarsi ed accettare l'intervento medico, donne che erano titubanti si lasciano andare e tutto fila liscio, in poco tempo.

Non esiste una ricetta preconfezionata, di certo la vicinanza di persone colme, amiche che hanno già una determinata esperienza può favorire la creazione di un'armonia giusta per l'evento ma, per come avverrà la nascita è dominio, è responsabilità della donna in primis, poiché è lei a contatto con il nascituro e può modulare l'energia in relazione al momento contingente, abbandonandosi al flusso, non contrastandolo. In questo Sora è stata eccezionale poiché non ha mai perso il contatto con se stessa e con il bimbo, non si è mai lasciata fagocitare dall'esterno cercando di delegare agli altri una sensazione che è unicamente sua, gli altri possono solo cercare di immedesimarsi e di capire. Questo avviene il più delle volte, quando siamo in difficoltà, abbiamo paura o non ce la facciamo più di fronte al dolore e alla stanchezza, cerchiamo all'esterno una soluzione, imploriamo aiuto.

Bisogna essere consapevoli che è solo con le nostre forze che ce la possiamo fare, dagli altri possiamo avere comprensione, parole di conforto, messaggi, vibrazioni d'amore, ma il concepimento è tuo, si tiene orgogliose, difendete questo momento, riprendetelo e non delegatelo a nessuno. Attraverso questo momento passa la vostra emancipazione, la vostra autonomia, la vostra autostima, la vostra autodeterminazione. Il compagno? È solo un assistente che coadiuva certamente e vi sostiene col proprio amore prima, durante e dopo, ma può ben poco se voi non avete maturato l'evento con la necessaria preparazione spirituale, psichica e materiale.

Un abbraccio.





## PERCHE' MEDITARE ?



Salve a tutti! E' imbarazzante scrivervi perché mi sento un po' fuori luogo, visto che io di terra ed agricoltura non so praticamente niente. Fabrizio però mi ha invitato a farlo per chiarire alcuni punti sulla meditazione che ho letto nella scorsa pubblicazione. Sono infatti un monaco buddhista. In realtà non ho molto da dire se non che trovo più imbarazzante dire di "NO" ad un amico che improvvisare delle riflessioni sulla meditazione per persone che non conosco (sperando non vi disturbi), anche perché per questo posso utilizzare degli appunti di un monaco inglese morto 3 anni fa, Ajahn Paññavaddho.

In teoria la meditazione formale è una pratica abbastanza semplice: si sceglie un "oggetto" su cui porre la nostra attenzione e si sostiene la sua osservazione, così facendo la mente o cuore tende naturalmente a calmarsi, e questo si chiama *samadhi*. Ma perché dovremmo sviluppare il *samadhi*?

"... Normalmente il cuore (o mente) è affamato, vuole sempre qualcosa ed è in continua ricerca; l'unico modo che conosce è cercare attraverso i sensi, nel mondo, perché questo è ciò che ha imparato. Vuole una cosa, ne cerca un'altra, vuole ascoltare quello, trovare quell'altro e così via, tutto il tempo. È costantemente fuori, ma quello che trova nel mondo e quello che ottiene facendo così non soddisfa mai la sua fame, al contrario tende ad aumentarla. Il cuore dopo tutto questo cercare è ancora affamato. La via per soddisfare il cuore non è quella di andare fuori, ma nella direzione opposta. Si deve distogliere l'attenzione dagli stimoli sensoriali, memoria e pensieri, sia discorsivi che allegri. Si deve dare alla mente meno cose possibili a cui attaccarsi. Si permette all'attenzione di concentrarsi solo sugli oggetti della meditazione come la ripetizione di un mantra o l'osservazione del respiro. Si dà alla mente quest'unica cosa a cui aggrapparsi, come un'ancora.

Alle prime sarà molto difficile poiché la mente continua a girovagare e a saltellare di qua e di là, ma andando avanti si abitua e comincia a sorgere l'interesse. Quando sorge l'interesse diminuisce la tendenza a correre di qua e di là, ... la mente diventa sempre più assorta nella pratica e allora attrazioni esteriori e tutto il resto vengono lasciati automaticamente. La mente si rivolge verso l'interno, e quando si rivolge verso l'interno, rimane lì e si riposa pienamente; il cuore è appagato e soddisfatto. Quando poi la mente esce da questo stato non va più in giro a cercare altre cose perché è soddisfatta; è in grado di rimanere lì, tranquilla. ... è completamente appagata come se avesse mangiato abbondantemente; è anche arrendevole e malleabile. Questo stato favorisce lo sviluppo della saggezza poiché, per un po', gli ostacoli principali al suo sviluppo vengono rimossi. Invece di essere irrequieta, fluttuante e errabonda, la mente si trova in uno stato adatto all'investigazione e può andare molto, molto in profondità. Questa è vera saggezza e questa saggezza porta dei risultati. Nella vita comune è possibile avere intuito e comprendere molte cose usando la ragione e il pensiero discorsivo. A volte ci sembra che queste intuizioni siano profonde e importanti poiché ci rivelano cose sulla vita e sulle persone che non avevamo mai realizzato prima. Eppure, quando si esamina questa conoscenza si vede che non ha molto effetto sulla nostra interiorità, rimane in superficie. Potrebbe trattarsi di cose vere, ma queste non cambiano il nostro modo di pensare o la nostra natura. ... la saggezza per la quale dobbiamo lavorare è di natura molto più sottile e si può ottenere solo quando si ha una base di *samadhi*. Nel *samadhi* il cuore è calmo, aperto e la saggezza può entrare subito. Normalmente il cuore è coperto da ogni sorta di spazzatura, come avvolto da un involucro impenetrabile. Ma quando viene sviluppato il *samadhi* il cuore può essere raggiunto facilmente, è aperto e non appena si sviluppa un po' di saggezza questa entra direttamente. È efficace nel dare dei risultati; a volte sono risultati straordinari, può addirittura invertire delle vecchie abitudini nocive o alcune qualità delle persone. Queste qualità ostruttive, che sono come sabbia negli "ingranaggi", vengono chiamati *kilesa* o contaminazioni; avvolgono il cuore e impediscono alla calma di penetrare. Sono le cose di cui dobbiamo provare a sbarazzarci, che dobbiamo arrivare a conoscere; sono fatte di avidità, odio e illusione, ma da queste tre ne nascono molte altre. Esse hanno infinite ramificazioni e infiniti inganni; ci ingannano in molti modi ... e si trovano nel profondo del cuore. Sono proprio questi *kilesa* la causa di tutti i problemi del mondo, nient'altro. Le armi nucleari non esplodono da sole, hanno bisogno di qualcuno che le faccia esplodere. I proiettili non partono dai fucili se non c'è qualcuno che preme il grilletto, e dietro ogni persona ci sono sempre i propri *kilesa*. ... I *kilesa* stanno nel cuore, ... e si manifestano attraverso l'azione, la parola e il pensiero. Le percezioni fondamentali che abbiamo del mondo, delle altre persone, di noi stessi, della religione e di infinite altre cose vengono tutte distorte dalla nociva influenza dei *kilesa* ..."

Forse mi fermo qua! Che ho già preso troppo spazio. In breve si medita per sviluppare calma e saggezza per essere poi liberi da noi stessi. Molti di voi hanno uno stile di vita semplice e sobrio, e questa scelta sicuramente aiuta a tale scopo, vi faccio i nostri migliori auguri.

Mahapanyo, e gli altri monaci del Santacittarama.



# Sul paterno e sul materno

Era da tempo che volevo scrivere sulla relazione tra il paterno e il materno e mi riguardo ad essi, perché vorrei uscire da uno stereotipo di conflittualità tra questi due aspetti, per vederne invece la complementarietà e avere un altro modo di viverli dentro e fuori di noi. Questo è importante quando si entra in contatto con altre persone che tendono a rievocare sempre il tipo di relazione genitori - figli, portando con sé i conflitti non risolti con queste due figure. Si ripresenta il rapporto a piramide, dove uno è sopra e l'altro è sotto, con la relativa competizione per salire in cima ad essa. Vorrei uscire da questo schema per cominciare ad ascoltare le esigenze che sono le stesse per ogni essere vivente; quelle del rispetto e della reciproca comprensione al di là dell'essere uomo, donna, animale, vegetale, minerale, giovane, attempato, genitore, figlio o altro. Una realtà dove non ci siano sensi di dovere e rivendicazioni, aspettative mal riposte e pretese, una responsabilità libere e scelte consapevoli. Ma questo come può avvenire? Quando diventiamo il nostro padre (intento, direzione) e la nostra madre (comprensione) siamo adulti e assimiliamo dentro di noi (sia nel senso di assorbire, fare propri, apprendere, sia nel senso di rendere uguali tra di loro) questi due aspetti che ci permettono di recidere i cordoni ombelicali (rivendicazioni emotive ed economiche) verso i nostri genitori fisici, per liberare - liberarci da relazioni vicendevolmente condizionanti, e diventare persone responsabili delle proprie azioni e coscienti delle loro conseguenze. All'inizio della vita si tende ad essere concentrati solo su se stessi, mentre col passare degli anni, e delle esperienze, si entra nella fase relazionale coinvolgendo nel nostro vissuto anche "l'altro". In un libro di testimonianze femminili sulla 2ª guerra mondiale, le stesse donne che raccontavano (allora bambine o giovani ragazze) si rendono conto che, essendo focalizzate solo su di loro, vedevano lo scoppio della guerra come lo scampato pericolo dagli esami di fine anno scolastico o, se più adolescenti, ne erano elettrizzate perché motivo di gloria e vittorie future per lo stato, identificandosi con esse. Soltanto dopo un primo momento di stupore o di rabbia, incominciarono a riflettere sulla diversa reazione dei genitori alla notizia del conflitto, fatta di lacrime e incupimenti consapevoli delle conseguenze a livello umano - sociale che la guerra portava con sé. Osservare le reazioni di chi ci circonda favorisce momenti di confronto e maturazione, togliendoci pregiudizi verso gli altri.

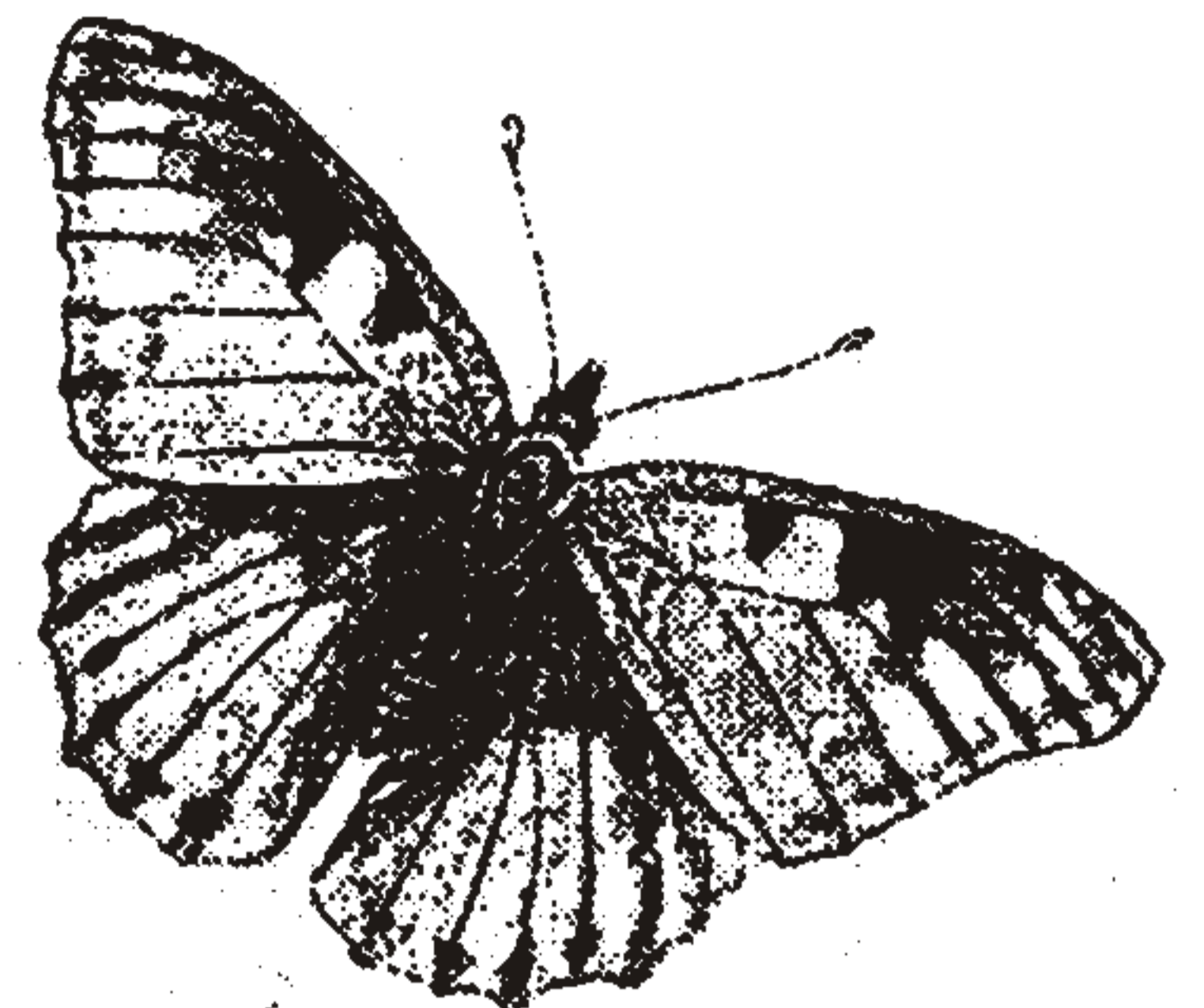
Un altro passo importante del libro di testimonianze approfondisce l'aspetto materno (me penso valga anche per il paterno): "La maternità è una vicenda che coinvolge, a livello di fantasia, tre generazioni. Prima di diventare madre di un figlio, ogni donna è stata figlia di una madre. Molti sono gli elementi che, nel corso della storia di una donna, contribuiscono al formarsi della sua potenziale area materna. Tra questi le tracce lasciate nel profondo del suo essere dalla esperienza del rapporto primario; il suo vissuto di figlia sarà in relazione con l'immagine che si farà di un possibile figlio, e le qualità del suo vissuto della figura materna influenzeranno, in qualche modo la sua capacità e modalità di essere a sua volta madre. È importante sottolineare che parlando di "madre" o di "materno", non ci riferiamo alla madre esterna, storica, reale, bensì al vissuto che ne ha la figlia, cioè non a un oggetto esterno ma ad un oggetto interno. L'oggetto interno è un'immagine soggettiva le cui caratteristiche possono differire anche molto dalla figura esterna e la cui evoluzione ed elaborazione appartengono al mondo psichico della figlia. In altri termini, il "materno" non sarà mai l'effetto di un condizionamento deterministico esterno, ma il frutto di processi mentali, e, in quanto tale, modificabile ed elaborabile nel corso dell'intera vita dell'individuo." (Suzanne Maiello Houtzicher - Figlie di madre - Madre di Figlie...) Interessante di questo brano è finalmente lo "scagionare" i genitori fisici

da un'eterna condanna da parte del figlio che si trascina per tutta la vita in questo ruolo, fino ad essere ancora condizionato dalle sue rivendicazioni quando i genitori sono già decomposti da molto tempo. C'è la possibilità di rielaborare queste figure guardandole con altri occhi pieni di comprensione, per non essere solo gli eterni bambini feriti che devono essere sempre considerati ma anche chi può ascoltare e capire l'altro, per non allacciare più relazioni di dipendenza. Se si rimane troppo concentrati su se stessi, si è più vulnerabili perché si è più rigidi su certe posizioni (di pensiero, di azione, di indottrinamento); si è assoggettati maggiormente dal gatto e dalla volpe perché più "sensibili" al tutto e subito che ci viene promesso da loro. Se si entra nel momento sociale senza aver maturato il padre e la madre dentro di noi, si rimarrà obblighi da Lucignolo e dal Paese dei Balocchi, per diventare, dopo un primo momento di euforia, i ciuchini che tirano il carro di un mondo che grida "io, io, io!" (che se ascoltiamo bene è l'i-ooo del ciuchino), paese dove il rispetto per sé e per gli altri è stato smarrito. Letizia

## L'importanza di usare i sensi

di Defro

I sensi questi dimenticati,  
che a noi sembrano così scontati,  
con grande maestria sono stati creati con cura  
per permetterci di vivere in mezzo alla natura,  
senza bisogno delle macchine "dell'umana cultura",  
che ci indicano sempre "l'esatta misura".  
E allora non più aggeggi per misurare la temperatura,  
se l'aria è pulita e l'acqua da bere sicura,  
ma la nostra pelle, il nostro naso, il nostro gusto,  
per percepire quel che per noi per viver è giusto.  
Macchinari che ci hanno allontanati dal nostro sentire,  
per andare solo verso il "capire",  
riducendo tutto il nostro essere alla sola testa,  
perché quel che intuivamo più non ci basta.  
È il primo di tanti gradini  
per perder la fiducia in noi stessi fin da bambini,  
che invece di giocare e sperimentare,  
stanno ai banchi seduti a studiare,  
dimenticando il correre e il saltare  
per il loro corpo e il loro sentire così salutare.  
Gustare, vedere, annusare, sentire  
per tornare della vita a gioire  
e partecipare all'eterno fiorire,  
prima di sdraiarsi alla sera sereni a dormire,  
senza più ansie, né cattivi pensieri  
che ci proiettano nel domani o ci relegano nello ieri,  
non lasciandoci vivere il qui e ora reali  
e apprezzare quel che ci rende o tutti gli esseri uguali:  
la gioia di esser nati al mondo  
per fluire in questo variopinto girondo.



"Heureux qui comme Ulysse a fait un beau voyage..."  
(Felice chi come Ulysse ha fatto un bel viaggio...) col WWOOF.

Più di quattro anni fa, volevo partire in giro aiutando nei posti in campagna trovati così sulla strada. Poi, prima di andarmene un amico mi ha parlato del WWOOF, associazione che mette in contatto fattorie biologiche e viaggiatori, o piuttosto stabilisce una lista di fattorie permettendo alle persone interessate di contattarle, questo per il prezzo di 25€ all'anno sia per la fattoria, sia per il volontario. In cambio di aiuto, la fattoria propone vitto ed alloggio, ma non solo questo alla fine! Voglio parlarvi della mia esperienza in Italia.

Avevo già provato di fare il volontario WWOOF nei paesi dell'est Europa ed è stato bellissimo, ho imparato tante cose e incontrato tante persone interessanti. L'anno scorso ho deciso di ricominciare nel paese nativo di mio nonno; all'inizio era soprattutto per migliorare il mio italiano e per trovare posti che avrebbero potuto darmi qualche idea per il mio progetto di andare a vivere in campagna. Ma ho ricevuto molto di più, lasciatemi raccontare il mio viaggio con Ladia, la mia cagnolina. Soprattutto perché ho incontrato persone che conoscete bene attraverso il Seminasogni.

Cominciamo colle olive, raccolte da Fabio e dalla sua famiglia (non sono più nel WWOOF ma la provvidenza ha fatto che...), da me nelle mie montagne "auvergnates", nel centro della Francia, l'ulivo non si vede affatto, allora che piacere raccogliere in ginocchio o sull'albero, pulire i frutti che dopo saranno ogni giorno presenti sulla tavola. E che piacere anche chiacchiere con Fabio, che conosce così bene la sua regione di Camerano dove è nato e dove ha saputo crescere la famiglia e la terra in questo luogo dai tramonti magici.

Sempre nelle Marche, vicino a Urbino, siamo andati in una fattoria con tanti animali. L'attività principale erano i maiali di razza Cinta Cinese, ma c'erano anche pecore, cavalli, mucche, vacche, conigli, galline, gatti ed uomini. Figli di contadini, Carlo e Gigia hanno creato un'atmosfera di accoglienza come nei ricordi della loro gioventù. Vicini, amici, sorprese sempre presenti a condividere i momenti di vita rurale, una tavola rustica e l'amore per gli animali. Lì, ho imparato molto sulla vita agli animali, sulla vendita locale e ho anche capito che dovevo cambiare la mia alimentazione e mangiare meno carne.

Tra una fattoria e l'altra ho girato molto da solo. Volevo anche incontrare gente e vedere paesaggi a caso, senza programma. Questo ha funzionato bene. Un po' di attese lunghe in auto-stop, ma sempre col sorriso, ed ogni passaggio era uno scambio gioioso, atipico ogni tanto. Ci sono stati momenti di solitudine, dove ho scoperto l'importanza di saper essere con me stesso, intervallati da momenti di grande ospitalità. Finendo sull'Etna che mi ha dimostrato tutto



il potere della natura, se già non me n'ero accorto...

Torniamo al WWOOF, due fattorie vicino a questa signorina che si chiama Etna. Lavorare ai suoi piedi è stato meraviglioso. Primo, ho imparato a potare le viti nella campagna di Linguaglossa dove una siciliana col suo marito brasiliano iniziavano a coltivare la terra. Con loro ho pure scoperto il mondo della capoeira-angola (lui era maestro), attività in cui la riflessione sul proprio corpo e sugli altri è importantissima. Tra i suoi alunni, ho incontrato inoltre tanta bella gente. Poi, una volta il lavoro finito siamo andati verso Paternò dove conoscenti loro stanno edificando un centro di meditazione e coltivano agrumi biologicamente. In questo posto la vita in comunità cogli altri volontari è stato un momento forte. So che un giorno rivedrò Darren, artista australiano, Nello e Philippe, coppia tedesca, o ancora Tom, un belga in giro in bici in Europa e tutti gli altri. E non dimenticherò mai la notte con Zizou, piccola pecora che ho nutrito durante le sue prime ore con noi nel mondo: non riusciva ad alzarsi per prendere il latte dalla mamma dunque ha avuto bisogno di un bandante. Quando ci ne siamo andati, stava felicissima con sua madre ed il nome che gli avevo dato.

Finalmente la mia ultima fermata qui in Abruzzo nella carinissima casa di Soleima, Geraldine e Francesco. Qui ho cominciato a capire alcune cose del bioregionalismo, dell'agricoltura naturale, della scuola familiare. Tante nozioni che avevo già avvicinato, ma è meglio viverlo e parlarne con qualcuno che spiega le sue motivazioni. Questo cambia tutto! Tanti alberi, tanti uccelli e il piccolo elfo Soleima mi aiutano a pensare che sia un'ottima fermata per finire il mio viaggio; tranquillità e riflessione per tornare con tanta energia a casa.

Come avrete capito, le fattorie WWOOF, come i volontari, sono diversissime dall'altro. Ognuno ha la sua filosofia, il suo modo di fare. Per esempio i volontari possono avere più la voglia di viaggiare piuttosto che di imparare. La fattoria tenderà più verso l'autosufficienza, o verso l'educazione, o la tradizione. Comunque il principale è che ciascuno lo fa col cuore. Personalmente, so che ho imparato diversi aspetti in ogni posto e che, con Zadia, abbiamo fatto tante belle esperienze. Spero di aver lasciato un po' della mia energia dappertutto, in questi posti dove la gente ha seminato i propri sogni e dove abbiamo passato un momento sul cammino della vita insieme.

Volevamo ringraziarli tutti.

Daniel e Zadia.

Se siete interessati ad ospitare o ad aiutare come volontari:

Per l'Italia: [www.wwof.it](http://www.wwof.it)

WWOOF Italia, log, via Casavecchia  
57022, Castagneto Carducci (LI)

In genere ogni paese ha la sua associazione nazionale alla quale bisogna rivolgersi. Per i paesi che non ce l'hanno, esiste l'associazione internazionale: [www.wwof.org](http://www.wwof.org).

**“Lavorate mentre parlate, ragazzi, lavorate!”**

Ora piove e non c'è corrente. Stamattina abbiamo seminato metà delle patate nell'orto per la raccolta autunnale e abbiamo completato la terza fila proprio due minuti prima che la pioggia venisse giù forte. Mentre zappavo, stavo pensando all'incontro della Rete Bioregionale dell'anno scorso e anche a quello che si farà a maggio di quest'anno. Quest'anno si terrà la riunione nelle belle montagne dell'Abruzzo e pregusto il piacere di rivedere gli amici. Ma i miei pensieri sono corsi a quelle discussioni fatte ad Avalon l'anno scorso e mi sono chiesto se anche quest'anno si discuterà degli stessi argomenti.

L'anno scorso, ad Avalon, stavamo seduti in cerchio a discutere di chi siamo e cosa facciamo. Parlavamo dei problemi esistenti in certe regioni per via della legislazione statale, dell'invadenza delle multinazionali, dell'inquinamento della terra, dell'ignoranza delle persone che sfruttano la terra senza ridare niente indietro, e dell'apatia e della negligenza che ha come risultato la distruzione della terra, dell'aria e dei corsi d'acqua. Ma siamo anche sconfinati in discussioni antropocentriche sulle teorie marxiste, sulla destra e sulla sinistra. Visto il premezzo bioregionale, che vede noi al servizio della terra e non vice versa, mi chiedo perché ci perdiamo in discussioni universitarie di questo tipo. Credevo che la ragione del nostro incontro fosse il ritorno, come il figlio prodigo, alla nostra parentela con il resto dei viventi su questa terra.

Durante l'incontro, non riuscivo a capire chi eravamo: tutti seduti in cerchio a suonare tamburi e a parlare di teorie e di politica. Intanto al podere, mentre questa riunione andava avanti, si governavano gli animali, si faceva il formaggio, si seminava l'orto, si levavano le erbacce, ossia c'era una cura per gli alberi, gli orti e gli animali in modo sostenibile: era di questo che si parlava? Durante l'incontro, mentre noi “ospiti bioregionalisti” eravamo seduti, gli abitanti di Avalon passavano in direzione dell'orto con le zappe in mano. Quali erano allora in quel momento i bioregionalisti? Mi sembrava che noi, seduti in cerchio, eravamo diventati i rappresentanti dei bioregionalisti mentre i bioregionalisti, quelli veri, stavano lavorando nei loro vari campi, a casa. Invece di parlare di teorie, mettevano in pratica l'argomento. Quando si sta seduti, le conversazioni, anche se non proprio aride, tendono a diventare statiche, e quando abbiamo il mento appoggiato alle mani e i gomiti appoggiati le ginocchia, anche il nostro pensiero comincia a essere statico. Non è che considero il pensiero e la parola cose negative ma, con troppo tempo a disposizione, la mente vaga e questo può essere pericoloso, portandoci via in direzioni che nulla hanno a che fare con i nostri motivi d'incontro.

Quando lavoravo nei ristoranti, trovavo sempre qualcuno con cui scambiare delle idee stravaganti. I ristoranti sono sempre stati una calamita per l'artista che cerca un lavoro per pagarsi le bollette dello studio. Mentre preparavamo i pasti per la serata, iniziarono delle discussioni estetiche o filosofiche su Duchamp, Hesse o Camus, e presi da questi argomenti, eravamo soliti posare i nostri coltelli, i polli e le padelle piene di salsa al burro e addentrarci in grandi gare di parole sui pro e i contro dell'Esistenzialismo o della

Psicanalisi. A quel punto interveniva lo Chef e diceva: “Volete stare zitti voi due e lavorare!” oppure *“Lavorate mentre parlate, ragazzi, lavorate!”* Quando le nostre menti vagano, il lavoro che andrebbe fatto non va avanti.

Il proverbio che dice che cinque dita tagliate non fanno una mano ci ricorda che un gruppo di persone messo insieme senza attività corporea non necessariamente funzionerà. Non avete anche voi la sensazione che questi incontri bioregionali sono così quando iniziamo a discutere di idee? Il bioregionalismo non è solo un'idea, è una pratica, un riconnettersi con il mondo che ci circonda, fisicamente e non solo mentalmente. E, allo stesso modo, togliere gli alberi da mezz'Italia e metterli tutti insieme in un parco in Abruzzo non crea una foresta.

Forse il mio suggerimento suona troppo anglosassone, ma perché non organizziamo un incontro dove possiamo lavorare insieme, magari a zappare la terra per un nuovo orto sul podere di qualcuno che inizia ora questa vita? Ci sono molte persone che stanno cercando terra, case o paesi abbandonati. Ci sono persone che hanno bisogno, prima di aggiustare il tetto della casa mal ridotto, di pulire i rovi per fare un orto in modo da poter mangiare, oppure di togliere i sassi da un campo. Per esprimere chi siamo, perché non facciamo la prossima riunione alla casa o al paese di qualcuno o di qualche gruppo che sta iniziando, così da aiutarli a partire? Quando siamo in 50 o 60 persone nel cerchio, la maggior parte fisicamente capaci, usiamo le nostre braccia e schiene per rendere pratico il nostro parlare sulla vita bioregionale. Invece di arrivare con carte e libri, portiamo guanti da lavoro e zappe! Questo tipo di incontro non si dovrebbe fare seduti!

Christopher Plant, nel suo libro, *The New Catylist*, dice *“Il bioregionalismo non è solo retorica o ideologia: la sua proposta è di vivere l'alternativa mentre ne parliamo”*. Se noi vogliamo che questo movimento si allarghi, dobbiamo impegnarci fisicamente con i suoi principi, così la pratica passa da persona a persona, invece di permettere ai dibattiti degli intellettuali di affaticare le orecchie degli altri. Non vedo un modo più bello di fare pratica che non il ritrovarci sulla terra cercando di aiutarli ad iniziare una vita autosufficiente. Lavoriamo mentre ne parliamo!

Jesse Marsh  
7 March 2007



## VERSO UNA CULTURA DI LUOGO: IL LAVORO DA FARE

Una conferenza dello scrittore e poeta Wendell Berry  
Harlan Community High School, Iowa,  
13 novembre 1988

**SONO MOLTI ANNI CHE LE MIE PASSEGGIATE MI PORTANO** lungo un vecchio recinto che attraversa una conca boscosa sul podere che fu di mio nonno. Nella parte più alta della conca è appeso a un palo un secchio di ferro malandato e non ci passo mai vicino senza fermarmi a guardarci dentro. Perché quel che sta succedendo in quel secchio è la cosa più miracolosa che conosco: si sta creando della terra. Il vecchio secchio è stato lì appeso per molti autunni e le foglie gli sono cadute attorno e alcune gli sono cadute dentro. ~~Sono~~ cadute dentro anche la pioggia e la neve, e le foglie hanno trattenuto l'umidità e sono marcite. Sono cadute dentro le noci, oppure ci sono state portate dagli scoiattoli; i topi e gli scoiattoli hanno mangiato i gherigli delle noci e ne hanno lasciato i gusci; loro e altri animali ci hanno lasciato i loro escrementi, gli insetti sono volati nel secchio e ci sono morti e si sono decomposti; gli uccelli ci hanno raspatto e anche loro hanno lasciato là i loro escrementi e magari qualche piuma. Questo lento lavoro di crescita e di morte, di gravità e di decomposizione, che è il lavoro principale della Terra, ha ormai prodotto in fondo al secchio alcuni centimetri di humus nero. Guardo affascinato dentro quel secchio perché sono in qualche modo un agricoltore e in qualche modo anche un'artista e riconosco l'esistenza di un'agricoltura e un'arte di gran lunga superiore alla mia o a quella di qualunque essere umano. Ho visto procedere questo stesso lavoro sopra i massi in una foresta, e va avanti da tempo immemorabile sulla maggior parte della superficie del pianeta. Tutti gli esseri viventi quando muoiono vi entrano a far parte e, da vivi, vivono grazie ad esso.

Quando era nuovo, quel secchio malandato, era meglio di qualsiasi secchio che si possa comprare oggi. Credo che stia appeso a quel palo da una cinquantina di anni, perché mi ricordo di aver sentito, da ragazzino, una storia il cui protagonista era un secchio e mi sembra che sia stato proprio questo qui. Alcuni operai neri di mio nonno andarono, di prima mattina in una giornata primaverile, a bruciare i campi dove si sarebbe poi piantato il tabacco e portarono con loro delle uova da cuocere per il pranzo. Quando era ora di pranzare, cercarono un qualche recipiente per far bollire le uova e l'unica cosa che trovarono era un vecchio secchio che una volta aveva contenuto del catrame. L'acqua bollente fece scogliere il residuo del catrame e una delle uova uscì nera dall'acqua. Gli uomini scherzarono molto su chi doveva mangiarsi l'uovo nero, contenti di trovare un momento per le risate durante la giornata di lavoro. Quello che dovette mangiarsi l'uovo nero si chiamava Floyd Scott, e io mi ricordo bene di lui. Dentro il secchio ancora ci sono delle scaglie rinsecchite di catrame.

Per quanto sia un segno piccolo quel secchio, non è da sottovalutare. È uno dei segni che mi fa riconoscere il mio paese e me stesso. Ed è irresistibilmente suggestivo per me il modo in cui accumula nel tempo le foglie e le altre cose seminate dal bosco. Il secchio

fa, in modo passivo, quello che la comunità umana deve fare attivamente e deliberatamente. Anche una comunità umana deve accumulare foglie e storie, e usarle bene. Deve costruire la terra e deve costruire la propria memoria di se stessa – i saperi e i racconti e i canti – che costituiranno la sua cultura. E questi due tipi di accumulo, di terra locale e di cultura locale, sono intimamente connessi.

**NEI BOSCHI, IL SECCHIO NON È UNA METAFORA;** ci mostra semplicemente quello che succede sempre nei boschi, se vengono lasciati in pace. Naturalmente, nella maggior parte dei nostri luoghi, la comunità umana non lasciò in pace i boschi. Tagliò gli alberi e li sostituì con pascoli e campi seminativi. Ma questo non cambiò la legge dei boschi, che dice che la terra deve essere protetta da una copertura di vegetazione, e che la crescita di ogni anno deve tornare – o essere riportata – alla terra a marcire, per creare terra nuova. Una delle funzioni più importanti di una buona cultura locale è la conservazione dei ricordi, delle tecniche e delle capacità necessari per rispettare, entro i limiti del domestico, questa legge naturale. Se la cultura locale non sa conservare e migliorare la terra locale, allora quella cultura decadrà e perirà, come ci mostra sia la logica che la storia, e sarà la natura a riprendere il lavoro di accumulare terra.

Quindi, una comunità locale, se vuole durare nel tempo, deve esercitare una specie di forza centripeta, mantenendo in loco sia la terra del luogo che la memoria del luogo. La società umana non ha, in termini pratici, un lavoro più importante di questo. Una volta che abbiamo riconosciuto questo principio, saremo inevitabilmente allarmati vedendo fino a che punto questo principio è stato abbandonato. Perché la nostra società esercita sì una forza centripeta di grande potenza, ma non è una forza locale, è una forza che ha il suo centro nelle grandi città industriali e commerciali, che attirano a sé irresistibilmente sia i prodotti della campagna che le persone e i talenti delle comunità rurali.

**“Quindi, se vuole durare nel tempo, una comunità umana deve esercitare una specie di forza centripeta, mantenendo in loco sia la terra del luogo che la memoria del luogo.”**

Esiste, come ci potevamo aspettare, anche una forza centrifuga che opera nella nostra società, ma questa forza riporta in campagna non i residui delle raccolte per fertilizzare i campi, non l'esperienza e i saperi del mondo esterno per il beneficio del lavoro locale, e spesso neanche un compenso monetario. Quello che viene riportato invece sono beni di consumo dai prezzi gonfiati, l'inquinamento e i rifiuti. C'è per esempio, ai bordi del mio comprensorio nella campagna del Kentucky, una discarica che ogni giorno riceve il contenuto di circa ottanta camion pieni di rifiuti. Una cinquantina di questi camion vengono dalle città di New York, New Jersey e Pennsylvania. Così, il risultato della fenomenale produttività moderna della campagna è una campagna devastata, una campagna sempre meno bella e inevitabilmente sempre meno produttiva.

Le città, che hanno imposto alle campagne questa inversione di forze, non sono state capaci di salvare se stesse. La tipica città moderna è circondata da ricche zone

residenziali che si allargano sempre di più verso l'esterno, come la tigna, lasciando il centro città sempre più desolato, sporco, brutto e pericoloso.

**LE MIE PASSEGGIATE PER LE COLLINE E LE VALLI** attorno a casa mia hanno fatto crescere in me una consapevolezza che abito in una campagna stremata. La campagna è stata ridotta dal grande processo di centralizzazione della nostra economia nazionale. Mentre cammino, medito sulla creazione lenta e paziente di terra che avviene nei boschi. E mi ricordo degli avvenimenti e dei compagni della mia vita – perché le mie passeggiate, dopo tanti anni, sono ormai degli avvenimenti culturali. Ma sotto gli alberi e nei campi vedo anche delle cicatrici, dei burroni, quelli nuovi e quelli che si stanno risanando, lasciati dall'agricoltura e dal taglio dei boschi negligente. Vedo i muretti di sostegno che crollano, i recinti di filo di ferro che dagli anni trenta stanno lì ad arrugginire. Fra la macchia che sta tornando nella conca, vedo i fienili che cadono a pezzi, le case vuote e cadute, i camini e le fondamenta di case ormai scomparse. Quando guardo queste tracce della vita umana dalle fondamenta precarie, vissuta e scomparsa, cerco di recuperare una visione di come era questa campagna una volta: le grandi querce e i faggi e gli hickory, i noci e gli aceri, i tigli e i frassini, i pioppi che crescevano con una bellezza e una dignità ora inimmaginabile, la terra nera da loro creata, anche non più immaginabile, attorno ai loro tronchi. Questo patrimonio incalcolabile è stato venduto per soldi, la maggior parte dei quali noi non abbiamo ricevuto. La maggior parte dei soldi guadagnati con i prodotti di questo luogo è finita nelle tasche di persone in città lontane che non hanno avuto un ruolo nella loro produzione.

Se le mie passeggiate mi portano lungo strade o torrenti, vedo anche i rifiuti, cose prodotte senza cura e buttate via spensieratamente, il vetro e il vetro rotto e la plastica e l'alluminio che resteranno qui per un tempo più lungo della vita stessa degli alberi – forse per un tempo più lungo della vita della nostra specie. E so che questo è il risultato della nostra partecipazione all'economia americana, perché la maggior parte dei soldi guadagnati con questi prodotti è finita altrove.

Sarebbe più piacevole per la gente di campagna se potessero dare la colpa per tutto questo alla gente della città. Ma la vecchia opposizione della campagna verso la città, (anche se è ancora vera e anzi più vera di prima in termini economici perché la campagna è sempre più una colonia della città) è troppo semplice come spiegazione del nostro problema. Perché la gente di campagna vive sempre di più come la gente urbana e così facendo, sono conniventi nella propria rovina. Sempre di più le persone che vivono in campagna imitano i cittadini, delegando alla televisione e agli esperti esterni e ai commercianti il compito di stabilire i criteri economici e sociali. I nostri rifiuti si mischiano con quelli del New Jersey nella nostra discarica locale e sarebbe difficile distinguere fra di loro.



**“La cultura locale ha un valore, e una parte del suo valore è economico.”**

Man mano che la comunità decade appresso all'economia locale, una vasta amnesia si stende sulla campagna. Così come la terra esposta e trascurata parte con la pioggia, così anche il sapere e la memoria locale partono per le città lontane, oppure vengono dimenticati sotto l'influenza della pubblicità, il divertimento e l'istruzione omogenei. Questa perdita di saperi locali e di memoria locale - ossia, di cultura locale - è passata sotto silenzio oppure viene giustificata come il prezzo del “progresso” e talvolta queste tradizioni locali sono diventate un business del folklore. Ciononostante, la cultura locale ha un valore, e una parte del suo valore è economico. Questo si dimostra facilmente.

Per esempio, quando una comunità perde la propria memoria, le persone del luogo non si conoscono più. Come fanno a conoscersi se hanno dimenticato le loro storie, o non le hanno mai sentite? Se non conoscono le storie degli altri, come fanno a sapere se si possono fidare di loro o no? Le persone che non si conoscono non si aiutano, e in più hanno paura l'una dell'altra. E questa è la nostra situazione adesso: per via della nostra diffidenza e della nostra mancanza di fiducia, non soltanto abbiamo perso l'aiuto e la compagnia degli altri, ma viviamo tutti nel terrore che qualcuno ci faccia causa.

**“Per via della nostra diffidenza e della nostra mancanza di fiducia, non soltanto abbiamo perso l'aiuto e la compagnia degli altri, ma viviamo tutti nel terrore che qualcuno ci faccia causa.”**

Non ci fidiamo dei nostri impiegati statali perché non ci rispettano. Comprendiamo che non ci rispettano perché non ci conoscono e non conoscono le nostre storie. Si aspettano che noi gli faremo causa se sbaglieranno e quindi devono fare delle assicurazioni, costose per loro e per noi. I medici in zone rurali sono costretti a riferire i loro pazienti a specialisti di città, non necessariamente perché non si fidano delle loro diagnosi ma perché sanno di non essere infallibili e si devono proteggere contro eventuali cause, e questo ci costa ben caro.

Le autorità locali della mia zona, che ha una popolazione di circa 10,000 persone, pagano un premio d'assicurazione per responsabilità terzi di circa \$34.000. Se a questo si aggiungono i premi d'assicurazione pagati da tutti i professionisti della zona, possiamo capire quali oneri pesano sulle spalle di tutti. Cifre che potrebbero mantenere più famiglie, vengono pagate dalle autorità locali alle aziende assicuratrici per un servizio che è solo negativo e potenziale.

Tutti questi soldi noi li perdiamo perché la comunità non funziona più. Una buona comunità si assicura attraverso la fiducia, la buona fede e la buona volontà, attraverso l'aiuto reciproco. Per tanti dei suoi bisogni primari, dipende su se stessa e quindi viene

formata, per così dire, dall'interno - a differenza di molte popolazioni moderne che dipendono per quasi tutti i loro bisogni da cose e servizi acquisiti a distanza, e che quindi vengono formate dall'esterno, dall'influenza e dalle decisioni di venditori.

**UNA DOMENICA POMERIGGIO DI QUALCHE ANNO FA, CAMMINAVO** insieme ad un amico più anziano. Passammo vicino ad una capanna di tronchi d'albero ormai in rovina che era stata di proprietà dei suoi nonni e bisnonni. La casa mosse la memoria del mio amico e mi raccontò come le persone si visitavano nei vecchi tempi, specialmente nelle lunghe serate invernali. C'era una specie di abitudine da noi che si chiamava “sedersi fino all'ora di andare a letto” (la veglia!) Dopo cena, se non erano troppo stanchi, i vicini attraversavano a piedi i campi per visitarsi. Facevano il popcorn, disse l'amico, mangiavano le mele e parlavano. Si raccontavano le storie. Si raccontavano storie che, io so, già avevano sentito. Qualche volta raccontavano storie di loro stessi, rivivendo i loro ricordi, così che i loro ricordi rimanevano vivi. Tra le persone che ascoltavano questi racconti c'erano sempre anche i bambini. Quando era ora di andare a letto, gli ospiti accendevano le lanterne e se ne andavano a casa. Il mio amico parlava di questo, e ripensandoci, disse, “Avevano tutto tranne i soldi!”

**“Qualche volta raccontavano storie di loro stessi, rivivendo i loro ricordi, così che i loro ricordi rimanevano vivi.”**

Erano poveri, come spesso è stata la gente di campagna, ma avevano la famiglia e gli amici, e avevano un'economia locale in cui si aiutavano a vicenda, si confortavano quando ce n'era bisogno, e avevano i loro racconti, la loro storia insieme in quel luogo. Avere tutto tranne i soldi vuol dire avere molto. E la maggior parte delle persone adesso si meraviglia all'idea di vicini di casa che si divertono insieme per un'intera serata senza divertimento importato e senza ascoltare un solo minuto di pubblicità.

La maggior parte dei discendenti di quelle persone sono andati a vivere altrove, in parte per via dei fallimenti economici e culturali di cui parlavo prima, e pochissimi di loro si siedono la sera a parlare con qualcuno. La maggior parte di loro guarda la TV fino a quando vanno a letto, e ogni pochi minuti subiscono la pubblicità. Il messaggio sia dai programmi televisivi che dalla pubblicità è che tutti gli spettatori devono spendere tutti i soldi necessari per essere uguali agli altri.

Attraverso la TV e gli altri media, siamo incoraggiati ad immaginare che il progresso ci ha portato molto lontano dalla veglia con i vicini su qualche monte sperduto del Kentucky, e anzi molto lontano da qualsiasi vita che facevamo prima. Ma, per esempio, se andasse via la corrente per 48 ore, ci troveremmo in circostanze molto più arretrate dei nostri antenati. Cosa faremmo per divertirci? Raccontarci le storie? Ma se la maggior parte di noi non parla più con nessuno, figuriamoci se ci raccontiamo le storie! Ormai le nostre storie le raccontiamo solo ai medici, agli avvocati, ai psichiatri, alla polizia o agli agenti assicurativi, non ai nostri vicini per divertirci. Le storie che rappresentano il

nostro divertimento ora vengono create a New York o a Los Angeles o in altri luoghi commerciali.

Ma un blackout di 48 ore ci creerebbe inimmaginabili privazioni. Sarebbe difficile viaggiare, specialmente in città. Molti lavori essenziali non potrebbero essere fatti. Sarebbe impossibile usare le nostre scuole moderne senza finestre e altri edifici del genere perché dipendono dall'aria condizionata. I frigoriferi non funzionerebbero e il cibo andrebbe a male. Sarebbe difficile se non impossibile preparare i pasti. Se fosse inverno, verrebbero a mancare i sistemi di riscaldamento. Alla fine delle 48 ore, molti di noi avrebbero fame.

Una tale calamità – e fra le varie catastrofi che il nostro tempo ha reso possibili, questa sarebbe una calamità piuttosto modesta – ci rivelerebbe quanto viviamo lontani dalle nostre fonti culturali ed economiche fino a che punto abbiamo distrutto le fondamenta della vita locale. Ci dimostrerebbe quanto ci siamo allontanati dalla vita locale di comunità come quella descritta dal mio amico – una vita basata in gran parte su quello che ormai si chiama energia solare, che è un'energia decentralizzata, democratica, pulita e gratis. Se ci rendiamo conto che gran parte della differenza fra quel modo di vivere e il nostro modo attuale deriva da una dipendenza crescente da fonti di energia che sono centralizzate, antidemocratiche, sporche e costose, vedremo che qui abbiamo completato una specie di parabola storica.

**COME È SUCCESSO TUTTO QUESTO?** Le cause sono tante. Uno dei motivi principali è che dappertutto nel nostro paese la successione locale delle generazioni è stata interrotta. Possiamo seguire la traccia di questo cambiamento con una serie di storie che sono in qualche maniera segnali culturali.

Nella maggior parte della nostra letteratura, la cosa normale era che le generazioni si succedessero nello stesso luogo. Le storie più memorabili sorgevano quando questa successione diventava difficile oppure era minacciata in un modo o in un altro. La norma si vede nel salmo 128, in cui questa successione era vista come la ricompensa per la rettitudine, "vedrai i figli dei tuoi figli, e la pace su Israele".

Il desiderio per questo risultato sembra universale. Lo ritroviamo nell'Odissea in cui il desiderio di tornare a casa che sente Ulisse viene certamente visto come la cosa naturale. E quella storia è molto centrata sulla psicologia della successione familiare. Telemaco, il figlio di Ulisse, raggiunge la maggior età mentre prepara il ritorno del padre a lungo assente. Sembra quasi che Ulisse possa tornare a casa proprio perché il figlio è ormai abbastanza uomo per andarlo a cercare. Molto tempo dopo il ritorno di padre e figlio, si chiuderà la vita di Ulisse, come viene predetto da Teiresias nel libro XI, che rassomiglia molto al salmo 128:

*"una morte portata dal mare  
morbida come questa mano di nebbia ti coprirà  
quando sarai stanco dell'inferma vecchiaia,  
con la tua gente di campagna in benedetta pace attorno a te."*

Il Vecchio Testamento parla molto di questa normale successione, in storie come quella di Abraham, Isaac e Giacobbe, Davide e Salomone, storie in cui il figlio compie il lavoro o il destino del padre. La parabola del Figlio Prodigo nel Nuovo Testamento segue il filone di storie nel Vecchio Testamento come quella di Giacobbe, che sbaglia, se ne va, torna, viene perdonato e riprende il suo posto nella famiglia.

Shakespeare era molto preso durante tutta la sua vita di scrittore con il tema della separazione e del ricongiungimento di genitori e figli. Lo si vede all'inizio della *Commedia di Errori* e Shakespeare medita ancora su questo tema quando scrive *Re Lear*, *Pericles*, e *la Tempesta*. Quando Lear varca il palcoscenico con Cordelia morta fra le braccia, il tema del ritorno si ripete, questa volta in chiave tragica.

La poesia di Wordsworth, "Michael", scritta nel 1800, riprende il tema. È una storia di un figlio prodigo e il ritorno è ancora visto come la norma; prima della partenza il ragazzo fa un accordo con il padre, che tornerà a portare avanti la vita del padre, come pastore sui loro pascoli ancestrali. Ma qui l'antico tema ha due differenze significative: il ragazzo parte per motivi economici, e non fa ritorno. Il vecchio Michael, il padre, era "legato come garante per il figlio del fratello" e gli affari di questo nipote vanno male, quindi Michael deve pagare i suoi debiti. Invece di vendere una parte del loro patrimonio, i vecchi genitori decidono di mandare il loro figlio a lavorare in città da un altro loro parente per poter pagare i debiti del nipote. La gente di campagna è tutta povera, non ci sono soldi da guadagnare a casa. Quando il figlio avrà pagato il debito per poter riscattare la terra, tornerà a "possederla, libero come il vento che ci scorre sopra." Ma il figlio va in città, là viene corrotto e commette un reato ed è quindi costretto a "cercare un luogo oltre mare per nascondersi."

"Michael" è una specie di spartiacque culturale. Porta avanti il tema del ritorno che risale agli albori della cultura occidentale, ma ormai quel ritorno è solo un desiderio e un ricordo; nella poesia, non c'è ritorno. Per via di quel mancato ritorno, vediamo nella poesia "Michael" non solo una storia locale del Lake District inglese, pur essendo anche questo, ma la storia di moltissime famiglie di campagna nelle nazioni industrializzate dai tempi di Wordsworth fino ai nostri giorni. I figli vanno in città, costretti dall'economia esterna, e non ritornano; alla fine, i genitori muoiono e la terra della famiglia, come quella di Michael, viene venduta ad un estraneo. Ormai questo è successo milioni di volte.

E adesso la trasformazione della vecchia storia è quasi completa. La nostra società ha dimenticato o ripudiato la storia del ritorno. I giovani crescono ancora in famiglie rurali e vanno via in città, per non tornare più. Ma ormai è considerata la cosa giusta. Ormai la norma è partire e non ritornare. E questo è vero tanto nelle famiglie urbane quanto in quelle rurali. Nell'economia urbana attuale, la successione genitore-figlio è possibile solo fra i benestanti. Non è probabile che i figli degli operai della fabbrica succederanno ai loro genitori e non è probabile che i figli lo desidereranno. Non vedremo un "Michael" operaio che troverà tragico che suo figlio non lo sostituisca alla catena di montaggio.

Secondo la nuova norma, il destino del figlio non è quello di succedere ai genitori, ma di superarli, di renderli superati: la successione è diventata superamento. E questa norma è istituzionalizzata, non in grandi storie della comunità, ma nel sistema d'istruzione. Le scuole non sono più orientate verso il patrimonio culturale che avrebbero il dovere di tramandare integro, sono ormai orientate verso la carriera futura del figlio. Per questo motivo, l'orientamento è necessariamente teorico, speculativo e centrale. Il bambino non viene educato per ritornare a rendersi utile al luogo e alla comunità locale, è educato ad andare via da casa e guadagnare soldi in un futuro provvisorio che nulla ha a che fare con il luogo o la comunità. E i genitori con i figli a scuola si trovano immediatamente separati da loro, vedono che l'uso di nuove tecniche didattiche e nuove tecnologie, metodi e linguaggi fanno sicché loro sono inutili, ormai incapaci di aiutare i figli. I sistemi scolastici abbracciano le innovazioni con lo stesso entusiasmo delle fabbriche. Non c'è da meravigliarsi se gli "educatori", in queste circostanze, considerano i genitori come una cattiva influenza e desiderano togliere i figli da casa il più presto possibile. E in verità, molti genitori trovano i figli ingombranti a casa, dove non c'è più lavoro utile che possano svolgere, e sono contenti di darli allo Stato per usi futuri. Nel seguente articolo da una rivista, che parla della "scoperta" di una nuova idea, vediamo fino a che punto questo nuovo ordine è ora dominante:

"L'idea che un genitore possa essere insegnante a casa ha catturato l'attenzione di educatori... I genitori non devono essere per forza laureati a Harvard o Yale per aiutare i loro figli a imparare e ad avere successo.."

Così la casa come un luogo dove il bambino possa imparare è diventato "l'idea" di un "educatore" professionista, che ha il controllo dell'idea. L'articolo chiarisce che la casa non è un luogo dove i bambini possono imparare da soli, ma un luogo dove vengono **istruiti** dai genitori secondo le istruzioni degli "educatori" professionisti. E difatti, "The Home e School Institute, Inc", di Washington (chiamata naturalmente "HSI") è stato "fondato per dimostrare... come includere le famiglie nell'educazione dei loro ragazzi."

**"Il bambino non viene educato per ritornare a rendersi utile al luogo e alla comunità locale, è educato ad andare via da casa e guadagnare soldi in un futuro provvisorio che nulla ha a che fare con il luogo o la comunità."**

In quest'ordine i nuclei di casa e di comunità sono stati invasi da organizzazioni, esattamente come i nuclei di cellule e di atomi. E dobbiamo stare attenti e capire che i vecchi centri culturali di casa e di comunità sono stati resi vulnerabili a questa invasione attraverso il loro fallimento economico. Se non esiste più un'economia familiare o comunitaria, allora i familiari e i vicini di casa non sono più utili l'uno all'altro. Quando le persone non sono più di reciproco aiuto, allora la forza centripeta di famiglia e di comunità viene a mancare e la gente cade in una dipendenza da economie e organizzazioni esterne. L'egemonia di professionisti e professionalità si erge sul



fallimento del locale. E da quel momento in poi, il luogo esiste solo come mercato per beni di consumo e come fonte di "materie prime", sia umane che naturali. Le scuole locali non sono più al servizio della comunità locale, sono al servizio dell'economia del governo e il governo dell'economia. A differenza della comunità locale, il governo e l'economia non possono essere serviti con affetto, ma solo con zelo professionista o con apatia professionista. Professionalità significa più interesse nello stipendio e meno interesse nelle discipline. Così arriviamo all'idea, ripetuta all'infinito dai media, che l'istruzione possa essere migliorata aumentando gli stipendi degli insegnanti - questo può essere vero o non vero ma non sarà *solo* una questione di stipendi come invece si tende a insinuare. Ci deve essere anche un amore per lo studio e per la tradizione culturale e per l'eccellenza. E questo amore non può esistere, perché non avrebbe senso, senza l'amore per un luogo e per una comunità. Senza questo amore, l'istruzione si riduce ad un'importazione alla comunità locale di una "preparazione alla carriera" prescritta dall'esterno e pensata per facilitare l'esportazione di giovani in carriera.

I nostri figli, quindi, sono educati a partire e non a rimanere a casa, e del costo di questo non si parla quasi per niente. Uno dei costi è psicologico e l'altro è, insieme, culturale ed ecologico.

Il normale o naturale corso della crescita umana deve iniziare con una ribellione contro i genitori, perché è chiaro che non è possibile crescere se si rimane figlio. Ma il ragazzo, attraverso la ribellione e l'indipendenza emotiva ed economica che questa ribellione produce, finalmente arriva a vedere i genitori come altri esseri umani, sofferenti come tutti gli umani, e in qualche maniera ritorna da loro come amico, che perdona gli inevitabili errori della vita familiare e a sua volta viene perdonato. Quella è la vecchia norma, di cui la storia del Figlio Prodigo è un esempio.

**"Se non esiste un'economia familiare o un'economia della comunità, allora i familiari e i vicini di casa non sono utili l'uno all'altro."**

La nuova norma, secondo la quale il figlio lascia la casa come studente e non torna mai più indietro, interrompe la maturità proprio all'età della ribellione, così il ragazzo tende a rimanere paralizzato nell'adolescenza, senza arrivare mai a una riconciliazione o a un'amicizia con i genitori. Naturalmente, il ritorno e la riconciliazione non possono avvenire senza il riconoscimento di esigenze pratiche e reciproche. Comunque, nell'economia attuale, in cui siamo portati a dipendere da fonti esterne alla famiglia e alla comunità, i familiari spesso non trovano nessun bisogno reciproco. Quindi si assiste spesso a dei tentativi di riconciliazione solo psicologica o emotiva, che falliscono.

E questa interposizione di ribellione e poi di lontananza geografica e occupazionale fra genitori e figli forse ci spiega l'intensità emotiva con cui la nostra società si dedica all'innovazione. Sembra che odiamo quel che venne prima, un po' come un adolescente

odia le regole paterne, e sembriamo guardare l'inutilità della cosa superata quasi con il piacere di vendetta. Forse così si può spiegare l'ossessiva enfasi dell'industria sul "modello di quest'anno" oppure il fascino dell'innovazione metodologica o teorica da parte degli "educatori". Così sono molti anni che, anche in letteratura, c'è una predilezione per "l'originalità" e "l'ansia dell'influenza" (una teoria critica adolescenziale), invece dell'ammirazione filiale, per esempio, di Spencer per Chaucer oppure quella di Dante per Virgilio.

Ma se la nuova norma interrompe lo sviluppo del rapporto tra ragazzi e genitori, quella stessa interruzione, ramificandosi attraverso una comunità, distrugge la continuità e quindi l'integrità della vita locale. Man mano che i figli partono, generazione dopo generazione, il luogo perde la memoria di se stesso, che è la sua storia e la sua cultura. E la storia locale, se sopravvive, perde il suo luogo. Non serve a niente che gli storici, gli studenti di folklore e gli antropologi raccolgano i canti e le storie e i costumi, perché non possono risalire i fili dei ricordi che sopravvivono solo nella comunità viva di persone nel loro luogo. Sono questi fili che rappresentano la vita della cultura locale e che legano le persone ai ricordi utili o piacevoli. Con le sue occasioni di festa o i monumenti locali, la cultura locale può essere oggetto di curiosità o di studio, ma è morta.

**LA PERDITA DELLA CULTURA LOCALE È, IN PARTE, UNA PERDITA CONCRETA** e economica. Per prima cosa, una cultura del genere raccoglie e tramanda, alle generazioni che si succedono, la storia dell'uso del luogo e la conoscenza di come si possa vivere e usare il posto. In secondo luogo, i fili dei ricordi parlano anche di affetto e rispetto per il luogo, quindi la cultura locale porta il sapere di come usare bene e con amore il luogo, e implicitamente comanda che venga usato soltanto bene e con amore. L'unico vero "Manuale operativo per la nave spaziale Terra" non è un libro che verrà mai scritto da un solo essere umano; <sup>Sono</sup> invece centinaia di migliaia di culture locali.

Se un luogo non possiede una cultura locale autentica, è vulnerabile allo sfruttamento e, alla fine, alla distruzione, compiuta dal centro. Per esempio, recentemente ho sentito il Rettore di una famosa università agraria intervistato alla radio. Cosa abbiamo imparato, gli hanno chiesto, dal periodo di siccità dell'estate passata? E lui rispose che "noi" dobbiamo creare piante più resistenti alla siccità e che "noi" abbiamo bisogno di una "rete di sicurezza" per gli agricoltori. Poteva dire che gli agricoltori dovrebbero ripensare i loro poderi e le loro circostanze alla luce della siccità, e pensare ad argomenti come la diversificazione, la scala delle coltivazioni, e l'aiuto reciproco dei vicini. Ma non ha detto questo. Per lui, la siccità era semplicemente un'opportunità per le aziende del agribusiness e per il governo per incoraggiare una crescente dipendenza da parte degli agricoltori e delle comunità rurali dall'economia che già li sta distruggendo. Questo è un buon esempio del pensiero centralizzato in un'economia centralizzata: e l'unica risposta efficace che conosco è una cultura locale forte con un'economia locale forte.

Da tanto tempo ormai, molte persone sono abituate a credere che se la nazione va bene, allora vanno bene anche le piccole località che ne fanno parte. Non vedo alcun motivo per credere questo. In questo momento, sia la nazione che l'economia nazionale vivono a



spese delle piccole località e le comunità locali – e tutti gli abitanti della campagna e dei piccoli paesi lo sanno. Nell'America rurale, che è per molti versi una *colonia* di quella nazione di cui parlano il governo e le grosse aziende, la maggior parte di noi ha avuto un'esperienza personale di quelle perdite a cui accennavo sopra: la partenza dei giovani, la scomparsa della terra e delle altre risorse così dette naturali, e della memoria locale. Ci sentiamo sempre più schiacciati in un presente senza dimensioni, in cui il passato è dimenticato, e il futuro, anche nelle proiezioni più ottimistiche, fa paura. Chi può desiderare un futuro totalmente plasmato dagli scopi dei più ricchi e potenti e dalle capacità delle macchine?

Allora rimangono due domande: Un cambiamento in meglio è possibile? Chi ha il potere di fare questo cambiamento? Io credo ancora che un cambiamento sia possibile, ma ammetto che questa mia opinione è in parte speranza e in parte fede. Nessuno di quelli che sperano in un miglioramento devono ignorare i segnali che indicano la possibilità che ci stiamo avvicinando ad una crisi storica, dopo la quale non potremo cambiare le cose semplicemente cambiando idea. Sappiamo che un avvenimento ecologico o tecnologico oppure politico, che noi avremo permesso, potrebbe capitare in qualsiasi momento e potrebbe toglierci il potere di cambiare la situazione e costringerci a subire solamente. Inoltre, le due domande sono in verità una: la possibilità di un cambiamento dipende dall'esistenza di persone che hanno il potere di cambiare le cose.

Questo potere risiede in questo momento nel governo nazionale? A me questo sembra estremamente dubbioso. Deve essere chiaro a chiunque abbia letto i giornali durante l'ultima campagna presidenziale che al livello più alto di governo non esiste dialogo politico. Ci aiuteranno le grosse aziende? Sappiamo, da lunga esperienza, che le aziende non accettano alcuna responsabilità a cui non vengono costrette dal governo. I danni prodotti dalle aziende sono così evidenti che non possiamo permetterci di aspettare nulla di buono da loro. Possiamo sperare nell'aiuto delle università? Bene, sappiamo che le università sono sempre più serve del governo e delle grosse aziende.

La maggior parte delle persone che abitano in città suppongono che vada tutto bene. Vivono troppo lontani dalle fonti vulnerabili e sfruttate della loro economia da permettersi di pensare diversamente. Alcune persone in città stanno cominciando a preoccuparsi per l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del cibo e questo è promettente, ma sono ancora troppo poche per fare una differenza. Ci sono delle agitazioni nei centri delle grosse città e forse questo li indica come luoghi dove i cambiamenti siano probabili, ma sono cambiamenti disperati e distruttivi. Come se volessero completare il loro sfruttamento da parte di altre persone, la gente di questi centri distrugge se stessa e il proprio luogo.

**“La possibilità di un cambiamento dipende dall'esistenza di persone che hanno il potere di cambiare le cose.”**

La mia sensazione è che, se un miglioramento ci sarà, dovrà iniziare in campagna e nei piccoli centri. Questo non perché la gente di campagna abbia qualche virtù innata ma per via delle loro circostanze. La gente di campagna vive, e ha vissuto per tanto tempo, dove è più evidente il problema. Ogni giorno vedono attorno a loro i danni e le cicatrici di un'economia nazionale rapace. Hanno tutte le ragioni ormai di sapere quanto poco aiuto possono aspettarsi dall'esterno. In più, hanno i frammenti di una memoria locale e di una comunità locale. E nelle comunità locali ci sono ancora dei poteri e delle piccole imprese che possano essere cambiati dalle decisioni e secondo i desideri di individui.

In questi tempi difficili, in cui azioni positive a livello pubblico sono venute a mancare e le persone che riflettono sulla situazione si domandano da che parte guardare per avere una speranza, io torno all'idea del rinnovamento delle comunità rurali. So che una sola comunità di campagna risorta sarebbe più convincente e più incoraggiante di tutti i programmi governativi o universitari degli ultimi cinquant'anni. Credo che potrebbe essere l'inizio di un rinnovamento del nostro paese, perché il rinnovamento delle comunità rurali significa anche, alla fine, un rinnovamento di quelle urbane. Ma per essere autentico, un vero incoraggiamento e un vero inizio, questo risorgimento dovrebbe essere fatto in gran parte dalla comunità stessa. Dovrebbe essere fatto non da fuori attraverso le istruzioni di esperti in visita ma dall'interno, attraverso la regola antichissima del buon vicinato, attraverso l'amore per le cose preziose e il desiderio di sentirsi a casa.

Traduzione: Etain Adley

**Wendell Berry**



## PER CAMBIARE Scambiamo (annunci)

{ Stella c/6 la Salamandra via Leon d'oro, 27 - 46100 MANTOVA (telefonare verso le 21.00 al 328.3838566 - 0376.323656)

Mamma con bambina di 4 anni cerca ospitalità per brevi o lunghe periodi in contesto rurale - selvatico presso famiglia - e o comunità, purché ci siano bambini. Intendo contribuire fattivamente e/o economicamente al nostro mantenimento. Spero e immagino fortemente per mia figlia un futuro senza scuola, ma è indispensabile, essendo figlia unica, un vicinuso con altri bambini.

{ Felice loc. Palombara, 9 - 62027 San Severino M. MC 3388685427  
offro: tisane, frutti di bosco, caffè di ghianda, ospitalità in cambio di aiuto.  
cerco: zappa, tavole, tegole, uola a mano per affittare altre 200.

{ La tribù delle Noci sonanti via Torre, 54 - 60034 CUPRAMONTANA (AN)  
Tutti i giorni di Luna piena la tribù si riunisce: sono benvenuti i ritorni, gli amici ed anche nuove persone che ci vogliono conoscere. Prossime Lune piene: 1 giugno - 30 giugno - 30 luglio - 28 agosto.

. Cerchiamo: fiera preferibilmente di terracotta per il fuoco, botti di lami-  
ra o di plastica per conservare l'acqua vicino agli orti, bidoni o  
secchi anche di plastica per trasportare l'acqua, tappeto grande  
(180 x 2,60), tenda da campeggio biposto o anche di grandi dimensioni,  
olio di frittura usato per le nostre lampade, persona esperta in lavori  
di muratura che desideri offrire il suo lavoro e la sua abilità e  
condividere la nostra vita.

. offriamo: miele d'acacia, millefiori, propoli, marmellate, succhi d'iva,  
sapa, editoria alternativa.

